

VINCENZO AVERSANO

IL TOPONIMO CILENTO E IL CENTRO FORTIFICATO SUL MONTE DELLA STELLA

1. - I precedenti sulla questione del toponimo

Negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi ha fatto molta luce sulla storia locale del Cilento, senza trovare tuttavia soddisfacenti interpretazioni circa l'origine del nome che designa questa terra. Un piccolo dramma esplicativo si aggiunge così al dramma dello sradicamento, della miseria, dell'emarginazione, che coinvolge molti cittadini cilentani: la questione non è affatto oziosa, anche se tale è stata talvolta considerata, né riguarda pochi addetti ai lavori, ricollegandosi oltre il fatto linguistico alla storia civile del territorio¹.

Da quasi quattro secoli — si sa — l'etimologia di *Cilento* è stata tentata con vigore euristico assai pressante da parte di studiosi di gran vaglia, ma le ipotesi da essi affacciate restano ben lontane dalla verità poiché scaturite da sforzi mal direzionati e come tali fondamentalmente sprecati rispetto allo scopo

¹ L'indagine sul terreno in questa regione depressa, alla ricerca di sedi abbandonate, mi consente di affermare che in essa è assai vivo, in tutti gli strati sociali, l'interesse per il passato ed in particolare per il significato del termine *Cilento*. Quasi ogni cilentano ha provato una volta a risolvere la questione, non importa se con scarsa competenza scientifica o con compiaciuta mutuazione dotta: anche l'esercitazione accademica, in questo caso, una volta tanto mi sembra positiva in quanto simboleggia la necessità di salire la scala culturale e sociale e testimonia la volontà di riscatto.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno dato notizie preziose, indirizzi e suggerimenti, e in particolare lo storico Prof. Nicola Cilento.

che si prefiggevano². Se si riflette infatti sulle posizioni più accreditate espresse finora (*circa* o *circum Alentum* = l'intorno del fiume Alento; *Silentum* da *inter Silarum et Alentum* = fra il Sele e l'Alento, corrispondente al territorio del Gastaldato di Lucania dei secoli IX-XI; *Cis-Alentum* = territorio al di qua dell'Alento rispetto a Salerno o a Cava), ci si accorge che tutte e tre danno per scontata una completa derivazione latino-romanza del toponimo e rappresentano varianti di un significato areale di *Cilento*, del tutto errato in quanto il toponimo si riferisce a un centro abitato, che è un oggetto geografico puntuale.

Oltre ad un ingiustificato scetticismo sulle possibilità di vita di un insediamento al di sopra dei 1000 metri, ha congiurato a pro dell'errore la distorta interpretazione delle fonti, derivata in parte dalla inesatta datazione di una di esse: si attribuiva al gennaio del 963, infatti, la prima testimonianza del nome, in base a un documento dell'Archivio della Badia di Cava³. In esso un tal Guido di Laureana offre al monastero di S. Arcangelo del Monte Corace (ubicato presso Perdifumo e non sul sito dell'attuale Montecorice) tutto ciò che gli era « ... pertinente per tota fine de Cilento ». Sembrava di qui chiara (il brano veniva interpretato: « per tutto il territorio del Cilento ») l'arealità del

² Sarebbe lungo fare la cronologia ragionata delle posizioni assunte da tutti gli autori, a partire da Gian Nicola Del Mercato (sec. XVII) fino ai nostri giorni. Vari studiosi hanno comunque già ottemperato a questo ingrato compito, sicché ad essi rimando chi desidera un quadro completo o è mosso da curiosità erudita. In particolare basterà consultare: N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X-XI). Struttura amministrativa e agricola*, nel vol. *Salerno medioevale e altri saggi*, a c. di A. SPARANO, « Coll. di Studi e Testi », I, Napoli, Libr. Scient. Editr., 1971, pp. 323-324, in cui è riedito il saggio pubblicato fra il 1961 e il 1962 in « Rassegna Storica Salernitana »; M. VASSALLUZZO, *Castelli Torri e Borghi della Costa Cilentana*, Castel S. Giorgio, Ed. ECON, 1975, pp. 16-23; i termini del problema sono sinteticamente ripercorsi anche da E. D'ARCANGELO, *Guida della Escursione nel Cilento*, « Atti del XXII Congr. Geogr. Ital. » (Salerno 18-22 apr. 1975), Napoli, 1979, pp. 50-52.

³ Il relativo testo si può leggere nel Tomo II, Doc. n. CCXXI, p. 13, del *Codex Diplomaticus Cavensis* (che d'ora in avanti citerò con la sigla C.D.C.). Ricordo che quest'opera, curata da M. MORCALDI, M. SCHIANI, S. DE STEPHANO, è composta di 8 Tomi, di cui il primo fu edito a Napoli nel 1873 e gli altri a Milano-Pisa-Napoli fra il 1875 e il 1893. I documenti in essa trascritti, è comune opinione, sono fonte preziosa per la storia e la civilizzazione (specie longobardica) del Sud.

toponimo, arealtà senza dubbio espressa nel contesto complessivo, ma solo grazie alla presenza del termine « fine », talché la esatta traduzione avrebbe dovuto suonare: « di mia pertinenza per tutto il territorio [della città] di Cilento », con riferimento al distretto amministrativo (*actus*) ripetente il nome del capoluogo.

Elimina ogni dubbio la recente ridatazione di quel documento operata con argomentazioni — mi pare — inoppugnabili in un volume dedicato alla precisazione cronologica delle « carte » del *Codex*⁴: la nostra *charta offertionis* va collocata con certezza nell'anno 1072, cioè nel travagliatissimo periodo di transizione fra regime longobardico e Regno dei Normanni, quando molti beni venivano donati ai monasteri, più per sottrarli alle scorrerie di quei guerrieri o per altri fini pratici che per motivazioni religiose. Oso credere che se questa postdatazione, che ha un'eccezionale valore storico e linguistico insieme, fosse stata fatta per tempo, autori eccellenti e smaliziati come l'Acocella, sostenitori fra l'altro dell'esistenza di una città *Cilento*, non sarebbero caduti in errore, attribuendo il conio di *Cis-Alentum* ai Benedettini di Cava per indicare i possessi della Badia al di qua dell'Alento⁵.

Sta di fatto che tale etimo gode a torto di una preferenza quasi generalizzata, di cui è eco anche nelle più serie voci enciclopediche o nei manuali di geografia, e rappresenta ormai da tempo una pseudo-soluzione, alla cui soglia tutti hanno abbassato la guardia. Ed invece, pur appearing più plausibile degli altri sotto il profilo dell'evoluzione linguistica romanza, il composto tanto accreditato pecca di astrattezza, per non essere agganciato ad una giusta cornice storico-geografica, e resta una dotta

⁴ M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis: Appendice: edizione degli inediti*, « Coll. storica a c. del Centro 'R. Guariglia' di Studi Salernitani », Salerno, Grafiche Moriniello, 1980, pp. 151-155.

⁵ N. ACOCELLA, *Op. cit.*, p. 324. L'autore rigetta, in verità, come deduzioni glottologicamente non attendibili quelle diverse da *cis-alentum*. La stessa posizione assumerà uno specialista (Cfr. C. BATTISTI, *Penombre nella toponomastica preromana del Cilento*, « Studi Etruschi », XXXII (1964), s. II, p. 267), criticando una recensione di N. F. Faraglia al noto volume di uno storico cilentano (M. MAZZIOTTI, *La Baronìa del Cilento*, Libr. Antiquaria Editr. W. Casari, riediz. Salerno, 1972).

escogitazione della quale ci si è accontentati semplicisticamente.

In sintesi, ciò che induce a rigettare le proposte etimologiche finora esaminate è l'essere esse basate su tre presupposti non ben vagliati o infondati: che *Cilento* sia denominazione riferibile ad un territorio e non a un centro abitato; che rientri completamente nella evoluzione glottologica latino-romanza; che si possa spiegare lavorando più su possibilità combinatorie di « costituenti » dello stesso termine che sulla sua sostanza geostorica. Una volta però che il procedimento venga invertito e si parta da una ricostruzione di « contesti » antropico-territoriali, a scala geografica e microgeografica insieme, con l'intento di capire « quando » è nata l'espressione e a quale realtà geografica sia di volta in volta riferita, è possibile fare ipotesi del tutto nuove, con la chiara coscienza che questa prima occasione esplorativa richiederà ulteriori approfondimenti.

2. - Una inedita proposta di etimo *

Il rispetto per l'attesa scientifica e per la curiosità che nel lettore anche non specialista insorgono di fronte al problema sollevato mi induce, ribaltando il percorso metodologico, a prospettare preliminarmente il nuovo etimo di *Cilento* e a rimandare alla seconda parte di questo saggio le prove storiche e geografiche. Mia opinione è dunque che il toponimo — quale compare nelle carte cavensi dalla fine del X secolo — sia la traslitterazione volgarizzata che i notai roganti fecero di un termine greco-bizantino rientrato solo in epoca successiva alla prima formulazione nell'evoluzione linguistica romanza. *Cilento*, nome di un cenobio-kàstron fondato inizialmente come cella da monaci italo-greci sulla sommità del Monte della Stella (che proprio per questo si chiamò allora *Monte de Cilento*), potrebbe essere composto da due elementi: *cyr* (da *κvp-* abbreviazione di *κύριος*, che nel tempo assume valore autonomo), col significato di *signore*, *abate* (nella accezione ecclesiastica greca), tendente comunque ad esprimere un concetto di « dominio dall'alto », non importa

* Ringrazio sentitamente il Prof. Aniello Gentile, che ha esaminato criticamente il testo di questo paragrafo, sottolineando qualche lato debole della mia tesi sul piano linguistico.

se in senso altimetrico o gerarchico; *Alyntos*, termine che individuava il fiume Alento. I due elementi darebbero luogo a un **Cyr[a]lyntos*, di cui è forse eco in due espressioni (τοῦ κύλεντου, κηλεντάνου) riferite ad abitanti della città *Cilento* — quale altra prova della sua esistenza — ed inserite in documenti scritti in greco, databili 1092 e 1181⁶.

L'ipotesi potrebbe essere supportata anche dal termine *Cyl-liente*, attestato nel noto poema medioevale di Amato di Montecassino, in cui ricompare la *y* di *cyr* e si ha forse assimilazione di *r* alla *l* successiva, che si raddoppia⁷. Si tenga presente, inoltre, che nelle attestazioni più tarde il termine *Alentum*, oltre a figurare declinato in vari casi, si ritrova anche nelle forme [*L*]alentum, [*Lu*]lentum, *Lento*, *Linto*, *Lintu* e simili.

Ad ulteriore conforto della derivazione ipotizzata si possono citare esempi di esiti simili nell'area del monachesimo italo-greco della Calabria, esiti da considerarsi forse convergenti più che paralleli, tenuto presente che travasi umani fra la Calabria e le altre regioni permeate di religiosità e di etnia greca (Cilento compreso) sono un fatto normale e continuo⁸. Mi ri-

⁶ Cfr., rispettivamente, Doc. n. LV (p. 72) e n. CCVI (p. 272) in: F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, rist. Forni della Ediz. di Napoli, 1865. Trattasi di sottoscrizioni, di cui la prima suona: «ιωαννης του κύλεντου μαρτυρ» (= «Ioannes de Cilento testis»); la seconda è del seguente tenore: «εγγραφη κηρι εμου ιωαννου ευτελους νοταριου νιου νικολαι κηλεντανου αποκομητος αγιου γριγοριου» (= «Scriptum manu mei Ioannis humilis notarii filii Nicolai Cilentani Vicecomitis Sancti Gregorii...»). Dello stesso Trincherà è la traduzione latina.

⁷ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a c. di V. De Bartholomaeis, in «F.I.S.I.», Roma, 1935, p. 371.

⁸ Inequivocabile è in tal senso la chiusa in un saggio dell'Alessio: «È chiaro che la grecità cilentana consta di due strati sovrapposti, di cui il primo mostra dalla fonetica e dalla distribuzione geografica di essere passato attraverso il tramite del latino, mentre il secondo, più recente, deve essere attribuito all'invasione linguistica bizantina... Questa distinzione riceve conferma dall'esame dei toponimi: i nomi di luogo di origine bizantina del Cilento trovano perfetta corrispondenza nella toponomastica bizantina della Calabria» (Cfr. G. ALESSIO, *L'elemento latino e quello greco nei dialetti del Cilento*, «Rendic. Ist. Lombardo (Classe Lettere)», II, n. 76, 1942-43, p. 360. Non diversamente si esprime il Battisti (*Op. cit.*, pp. 276-277): «Si osserverà preliminarmente che questi toponimi [greci] hanno sempre corrispondenza colla bizantina Calabria». Sono dunque i maggiori esperti del settore a concordare in

ferisco a toponimi denotanti la residenza o la proprietà particolare di un prelado o di un abate-feudatario bizantino, quali *Cilimarre* o *Girifalco*, che il glottologo G. Alessio fa derivare rispettivamente da *Cyr-Mários* e *Cyr-Fálcos*. Fra i tanti esempi riportati dall'Alessio ce n'è anche uno in cui scompare la *a* iniziale del nome (*Cyr-Anastásios*, da cui *Cernostasi* o *Cirnistaso*), proprio come nell'ipotizzato caso di **Cyr[a]lyntos*, ma è pur vero che la *r* solo nel caso di *Cilimarre* diventa *l*, rimanendo generalmente invariata, ciò che induce a una certa cautela sulla legittimità del composto che sarebbe all'origine del toponimo *Cilento*⁹. Quando però spostiamo l'attenzione sul probabile significato di tale composto, l'ottimismo ritorna: una città qualificata come monastero-fortezza sul Monte della Stella esercitava senza dubbio una funzione di controllo strategico sulla valle dell'Alento, esprimendo esattamente il significato di **Cyr[a]lyntos* (= *signore dell'Alento; che domina l'Alento*). Torna qui utile ricordare che toponimi calabresi come *Cirò* sono forse rapporta-

quest'opinione, compreso il Rohlfs, sia pure in una prospettiva diversa di interpretazione (per cui V. nota n. 12): « In effetti i dialetti moderni di questo territorio (Cilento) serbano certi caratteristici grecismi che difficilmente si possono trovare altrove nell'alto Mezzogiorno. Si tratta di elementi che hanno una loro perfetta corrispondenza con i grecismi della bassa Calabria: prova sicura di quella particolare koiné italiota che noi dobbiamo ammettere per questa fascia occidentale della Magna Grecia » (Cfr. G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Nuova Ed. inter. rielab. ed aggiornata), Galatina, Congedo Edit., 1974, p. 248). Sulla toponomastica cilentana è d'obbligo ricordare il vecchio, ma fondamentale lavoro dello stesso autore (*Mundarten und Griechentum des Cilento*, in « *Zeitschrift für Romanische Philologie* » LVII (1937), pp. 421-461).

⁹ G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Bibliot. dell'« *Archivum Romanicum* », S. II (Linguistica), Firenze, Olschki, 1939, pp. 205-206. Si veda anche G. ROHLFS, *Antroponimia e toponomastica. Aspetti di Geografia toponomastica*, « *Atti VII Congr. Intern. Sc. Onom.* », vol. III (Antroponimia), Firenze, 1963, pp. 479-488. Questo autore concorda spesso con le etimologie dell'Alessio, come per *Cernostasi* (G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna, Longo Edit., 1974, ad vocem). Mi permetto aggiungere all'elenco dei toponimi presumibilmente derivabili da *cyr-* seguito da un personale, un *Cir-Macaro*, abitato greco-bizantino posto sulla riva destra del Lao nel territorio del *Mercurion*, mutuando la notizia da una fondamentale raccolta di saggi (A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, trad. di N. MARTUSCIELLO, Bari, Ecumenica Editr., 1976, p. 341).

bili ad un sito « dominante » in senso strategico-territoriale¹⁰.

D'altro canto, nonostante la profonda integrazione antropogeografica fra l'Alento e l'acrocoro della Stella, non si può definitivamente scartare l'ipotesi che al *cyr-*, come negli esempi calabri riferiti, vada affiancato l'ancora ignoto nome di un signore abate, che al limite (e ritorneremmo sostanzialmente alla ipotesi principale) poteva chiamarsi *Alyntos*, mutuando il nome, come era d'uso a quei tempi, dal fiume o dall'ipotetico insediamento similmente designato, che talora traspare dalle fonti (più volte si legge il nome di una persona con l'aggiunta « de Lento »)¹¹. Né va sottovalutata la possibilità di unire al *cyr-* la formante preindoeuropea *-ento*, la stessa che in un volume sulla storia del Cilento uno studioso propone di aggiungere — pensando che *Cilento* sia l'oronimo predecessore antico dell'attuale Monte della Stella — ad una base paleomediterranea **sir-*¹².

¹⁰ Ne riferisce anche un geografo, il quale aggiunge che il toponimo è « dal Magini e dai suoi continuatori assicurato a una lunga tradizione cartografica nella forma *lo Zirò* (B. SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, « Pubbl. dell'Ist. di Geogr. dell'Univ. di Pisa », n. 12, Pisa, Libr. Goliardica, 1965, p. 82). La derivazione, in verità, non trova concorde il Rohlfs, che ne suggerisce una in alternativa (da $\psi\upsilon\chi\rho\acute{o}\varsigma$ = freddo), basandosi sulle forme documentate nei secc. XIII-XIV (*Ipsyró*, *Ipsigró*) (Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico...*, cit., ad vocem). È una conferma di quanto aveva già ipotizzato il Lénormant, il quale merita d'essere citato perché, anche se il Rohlfs non lo menziona, insiste sul periodo di origine e le caratteristiche del sito, collimando con quanto è stato ipotizzato per *Cilento*: « Ciró date seulement du IX^e siècle... c'est là que se retirèrent, dans une position d'accès difficile et défendue par la nature, les habitants de cette ville » (Cfr. *La Grande-Grèce-paysages et histoire*, par F. LÉNORMANT, Tome premier (Littoral de la mer Ionienne), Paris, A. Levy Libraire-Editeur, 1881, p. 375). Sulle origini di Cirò vedi pure B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, « Studi e Ricerche », Napoli, F. Fiorentino Ed., 1963, p. 190.

¹¹ Un esempio (« Leo de Lentu ») — ma si potrebbe continuare... — nel famoso « Placito » del 1083, su cui si ritornerà, riportato da G. SENATORE, *La cappella di S. Maria sul monte della Stella nel Cilento - Relazione storica con documenti*, Salerno, Stab. Tip. F.lli Jovane, 1895, Appendice, N. IX, p. XIII.

¹² Cfr. P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una storia del Cilento, I (Dalle origini al XIII secolo)*, Agropoli, Stab. Tip. Guariglia, 1981, p. 110 e nota n. 2. Quanto argomenta questo studioso merita d'esser preso in attenta considerazione perché le conclusioni cui egli perviene, se per un

Allo stato, tuttavia, e prima che glottologi di professione indaghino più a fondo la questione, conviene forse restare fermi sulla prima ipotesi, ribadendo l'indissolubilità geostorica fra la città posta in cima al Monte della Stella e il celeberrimo fiume velino¹³. *Cilento* avrebbe solo in secondo tempo preso a denominare anche la montagna che l'ospitava sul suo ampio piano sommitale, tant'è vero che essa nelle fonti viene denominata come *Monte de Cilento*, ossia come *Monte* (della città) *di Cilento* e non viceversa. Lo stesso rilievo alcuni secoli dopo fu detto *Monte della Stella*, in virtù della cappella intitolata a « Santa Maria della Stella », rimasta lassù a testimoniare la necrosi di un centro e la sua origine religiosa, denominazione che denun-

verso si discostano dal metodo e dallo spirito che informano le presenti note, per l'altro hanno il merito di ignorare di proposito le classiche interpretazioni che conosciamo e di enucleare quasi la preistoria della mia costruzione etimologica: penso a sottili elementi di continuità storico-linguistica che potrebbero collegare le due etimologie di *Cilento*, elementi che — se rintracciati — andrebbero per così dire in direzione rohlfsiana. Non si può infatti trascurare la diatriba che, nell'interpretazione dei grecismi linguistici presenti in Italia meridionale, oppone « bizantinisti » (sostenitori di una interruzione della grecità in periodo romano e di una riesportazione di cultura e lingua dall'Impero bizantino a partire dal VI secolo d.C.) ad « arcaisti » (secondo i quali l'originaria grecità non si è estinta sotto il dominio dei Romani e nel primo Medio Evo), capeggiati rispettivamente, nella fase più effervescente, dal Battisti e dal Rohlf. Una esemplare esposizione di questa fondamentale questione (dalle implicazioni non solo linguistiche) è offerta dallo Spano (*Op. cit.*, pp. 10-28), il quale non rinuncia a prendere posizione, come del resto la schiacciante maggioranza di coloro che sono intervenuti nel merito, a favore della tesi di una discontinuità nella grecizzazione del Sud (*Ivi*, p. 14). La polemica riaffiora in occasione dei numerosi convegni o congressi su aspetti della civiltà bizantina in Italia. Basti guardare ad esempio le relazioni e gli interventi al XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1977), per averne conferma: l'impressione è che molti bizantinisti abbiano abbandonato le drastiche posizioni di un tempo, distinguano zona da zona e ammettano la persistenza di un substrato di tradizione classica nei grecismi meridionali.

¹³ Ulteriore indizio a conferma di questa tesi potrebbe forse essere l'esito aggettivale *cilentinus* (si ricordi che esiste l'attributo *alentino* e mai *alentano*) più frequente di *cilentanus*, che compare in epoca tarda. Si veda l'espressione « *cilentinis hominibus* » nel C.D.C., T. VIII, Doc. n. MCCCLXI del 1063, p. 262, e ancora, in una carta dell'Archivio della Badia di Cava, Arca I, IX, anno 1035: « per tota fine cilentina ».

cia una netta subordinazione attributiva del monte rispetto al manufatto umano insistente sulla cima¹⁴.

Si è prima chiamato in causa *Cirò* quale esempio, secondo alcuni glottologi, di un toponimo con significato strategico-militare non necessariamente collegato a una presenza monasteriale, e si accennava anche alla sua forza espressiva intrinseca derivata dal *kyrios*, che può prescindere dal personale per specificare una funzione. Da questo fondamento si potrebbe partire per azzardare un'altra ipotesi etimologica che — se provata da indagini specialistiche — potrebbe a sua volta confortare le conclusioni finora tratte riguardo a *Cilento*. Tale ipotesi attiene a un centro del versante destro della valle alentina, sito a circa due chilometri e mezzo a est-sud/est della cima della Stella, Porcili, che era ed è tuttora (col mutato nome di Stella Cilento) in posizione dominante, sia pur da circa 400 metri sul mare, collocandosi davanti a *Cilento* rispetto al fiume Alento e costituendo quasi un avamposto di quella città¹⁵. Il nome originario di questo casale,

¹⁴ La denominazione è di epoca moderna, risalendo solo al XVI secolo (M. VASSALLUZZO, *Op. cit.*, p. 16), mentre la dedicazione più antica, secondo un documento del 1444, era fatta a San Marco (propriamente « Cella di San Marco »), come riferisce il Senatore (*Op. cit.*, p. 45): ma io non escludo un errore di trascrizione per « San Mango ». Per ora importa ribadire che all'epoca contava più il *kástron* che la vetta del monte, la quale come fatto naturale non è mai citata nella *Vita* di San Costabile Gentilcore, abate di Cava (ce lo ricorda un antico autore: cfr. G. ANTONINI, *La Lucania-Discorsi*, in Napoli, 1745, appresso B. Gessari, 1745. Discorso V, p. 317, nota n. 1).

¹⁵ Il rinnovo del nome fu effettuato, per evidenti ragioni di decoro, verso la fine dell'800 (Cfr. M. MAZZIOTTI, *Op. cit.*, p. 271). Se la mia proposta etimologica fosse dimostrata esatta, *Porcili* verrebbe a significare « dominante davanti (o di sopra) », rendendo più patetica e risibile la sostituzione di un nome solo all'apparenza imbarazzante, che evidentemente solo le distorsioni popolari e l'ironia campanilistica dei vicini paesi inchiodavano alla terminazione in *-e*: per inciso, nell'inganno di *Porcile* caddero perfino i dotti compilatori dell'Indice del *Codex* — fortunatamente non nella trascrizione dei documenti — pensando forse alla tradizione longobarda dell'allevamento suino. Mi consta, d'altronde, che ad indicare un luogo di raccolta per maiali esistevano parecchi termini alternativi (il fatto che non siano usati deve quanto meno lasciar pensare) sia di lessico latino (*mandrakkio*), sia di fonetica bizantina: *katuoju*, *paračieddu*, *tsirma* o *tsimma* (si veda G. ALESSIO, *L'elemento latino... cit.*, rispettivamente a p. 347 e pp. 356-357): offro naturalmente questi ele-

documentato solo indirettamente nel *Codex*, si può supporre derivi da un *por-*, da metatesi di *pro-* (= *davanti, di sopra*) e l'ormai noto *-cyr*¹⁶.

Concludendo, gli etimi di *Cilento* e degli altri centri surricordati, una volta che fossero dimostrati attinenti alla stessa matrice e derivati da processi fonetici (e di sostanza semantica) simili, potrebbero forse costituire un edificio difficilmente smontabile. Si troverebbe così una concreta risposta anche all'obiezione che può essere fatta alla proposta etimologica di *Cilento*, basata sul documentato esito *zuri* da *kyrios* (con me-

menti alla migliore valutazione degli specialisti, soprattutto per questa ipotesi con alto tasso di rischio.

¹⁶ Una carta del 1038 (C.D.C., T. VI, Doc. n. CMXXXI, p. 89) parla di un « balloncellum qui dicitur porcili ». Forse tale valloncello ripeteva il nome dell'abitato omonimo sito più a monte. Ciò si evince meglio nell'espressione « serram de Porcili » attestata in un altro importante documento, del 1187, la cui trascrizione figura in *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania raccolte e pubblicate* da D. VENTIMIGLIA, Napoli, presso la vedova di Reale e F., 1827 (Doc. n. X, pp. XXXVI-XL dell'Appendice). Vale la pena riportare dalla p. XXXIX il brano, che è una delle più brevi delimitazioni cavensi di un possesso: « ...aliud feudum, ubi dicitur Aquabona [odierna Acquavella], incipit a flumine de Lulentu [ovviamente l'Alento], ascendit ad Sylvam de Aquabona [il toponimo *Selva* è ancora registrato, circa 1 km e mezzo a NO di Acquavella: cfr. F. 209 della « Carta d'Italia » dell'I.G.M., Tav. *Casalvelino*, IV, SE], revolvit ad Vallonem qui salit ad serram de Porcili usque ad flumen Lulentu ». Seguendo questa delimitazione, risalendo cioè il corso dell'attuale *Vallone Cuciniello* (in Tavoletta), si raggiunge appunto un modesto rialzo di terreno (attuale *S. Leonardo*, quota 369) al di là della strada che scende da Stella ad Acquavella. Questa collinetta domina appunto l'attuale *Fontana Porcili* (in Tavoletta), residua testimone del primo nome di Stella Cilento, ed è a sua volta dominata da questo centro, arroccato a quota 386, due chilometri circa ad ONO.

Anche un documento inedito dell'Archivio di Cava (Arca XVI, 115), del 1110, parla di una terra « in loco Mitiliano ubi ad Pasciani et Purcili dicitur ».

Per questa ultima citazione e per altre che seguiranno, relative a documenti inediti dell'Archivio di Cava, debbo caldamente ringraziare Padre Simeone Leone, responsabile della Biblioteca e dell'Archivio mitiliani, il quale mi ha consentito la consultazione delle trascrizioni, da lui stesso fatte, di un gran numero di pergamene mai pubblicate a stampa, trascrizioni per ora raccolte in una serie di volumi dattiloscritti (sotto il titolo di *Diplomata Tabularii Cavensis*), che costituiscono in sostanza il prosieguo cronologico, per circa un secolo, del *Codex*.

diazione tardolatina) accanto ai nomi di alcuni coloni di origine greca presenti in più di una carta cavense¹⁷. Una spiegazione potrebbe essere questa: l'esito *zuri* è più tardo rispetto a *cil-* o *cir-* di almeno due secoli ed è ricollegabile al *kyrios* piuttosto che al *cyr-* con valore autonomo, è meno permeato di greicità e inquinato dalla componente linguistica latina. In definitiva, rispetto a *Zurabasile* e altri, *Cilento* è linguisticamente più corretto e si può considerare coniato nell'ambito delle classi dirigenti italo-greche (monaci di regola basiliana) o greco-bizantine (strateghi, amministratori dei Temi, ecc.) operanti in una sorta di « microisola linguistica » formatasi sulle groppe del Monte della Stella non più tardi della fine del IX secolo: solo successivamente esso entrò nel gran fiume lessicale che dal latino volgare porterà all'italiano.

3. - Il contesto geostorico del centro fortificato

Per poter sostenere la greicità bizantina del toponimo *Cilento* occorre ovviamente dimostrare che la cima del Monte della Stella e le sue adiacenze siano rimaste per un certo periodo esclusivo possesso di comunità monastiche e coloniche greco-italiche, dotate di un notevole grado di autonomia economica

¹⁷ Rimando innanzitutto al già citato « Placito » del 1083, tenuto all'Arcivescovado di Salerno fra Boso — viceconte in rappresentanza di Roberto il Guiscardo — e l'Abate di Cava Pietro, per distinguere gli uomini appartenenti alla Badia da quelli ricadenti sotto la giurisdizione del nascente stato normanno. Il testo relativo, riportato sia dal Ventimiglia (*Op. cit.*, Doc. n. III dell'Appendice, pp. IX-XI) che dal Senatore (*Op. cit.*, Doc. n. IX, pp. XII-XV), rappresenta un vero e proprio censimento dei capi delle famiglie coloniche sottoposte alla Trinità di Cava, tanto da consentire più oltre decisive affermazioni sulla profonda greicità del Cilento (V. nota n. 39). Rappresentanti della etnia bizantina sono alcuni uomini — è il loro nome che interessa per ora — denominati « Leo de Zurabasile », « Leo de Zuramaria », « Nicola de Zurijohanne ». Ad essi bisogna aggiungere, per arricchire l'esemplificazione, un tale « Nicolaus qui dictus est de Zura Maria » e un « Erbertus iam... em que fuit de Zuri Sergio », catalogati fra i coloni che Erberto Milite, da parte di Torgisio, dona al monastero metiliano, in una carta posteriore di un trentennio rispetto al « Placito » (Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Op. cit.*, Doc. n. VI dell'Appendice, pp. XXIII-XXVII).

e culturale all'interno — e per alcuni periodi anche fuori — della dominazione longobarda. Orbene, premesso che il Cilento è stato conquistato con ritardo dai « Beneventani » e che è assai nota caratteristica della « Longobardia Minore » la carenza di una compatta statualità e la concezione più personale che territoriale del possesso¹⁸, andrà ricordato che né durante la prima fase unitaria né dopo la scissione in vari tronconi (848-849) lo « stato » longobardo ha avuto rapporti apertamente e costantemente conflittuali con il monachesimo di qualsivoglia matrice¹⁹. I religiosi, anzi, erano riguardati come manna dal cielo ed incoraggiati ai fini della messa a coltura delle terre (dove la opportunità di ricavare, per il fisco, introiti altrimenti impossibili), in un disegno ordinatore e stabilizzante del tessuto sociale. Si può insistere sul fatto che, specie dopo la formazione dell'autonomo Principato di Salerno, il rapporto più generale fra componente greco-bizantina e componente longobarda nell'Italia meridionale, pur nel quadro di fondo di un'opposizione insanabile di lungo periodo, presenta più di una volta e per lunghi anni situazioni di convergenza di interessi²⁰.

¹⁸ Era un periodo di discontinuità produttiva e insediativa sul territorio, con molte aree marginalizzate dopo secolari devastazioni ed una depressione demografica che rendeva le braccia più preziose della terra. La provincia di Salerno non faceva eccezione, salvo forse la Costiera Amalfitana (Cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna - Economia e vita sociale*, Salerno, Il Tipografico Salernitano, 1923, pp. 174-175).

¹⁹ Riandando ai precedenti, non è senza interesse ricordare che una bizantinizzazione dell'Italia meridionale si era già avuta alla metà del VI secolo; va tenuto presente, inoltre, che nel primo periodo della loro espansione i Longobardi di Benevento non riuscirono a conquistare l'acrocorno del Monte della Stella, sicché questa regione, nominalmente bizantina, fu organizzata dai vescovi e, ai primi del 600, aggregata al territorio di Napoli (P. CANTALUPO, *Op. cit.*, pp. 63-67).

²⁰ Si pensi alla necessità dei Longobardi salernitani di allearsi con i Bizantini per combattere, ad esempio, i Beneventani o i Capuani, a voler tacere le comuni azioni antisaraceniche; si pensi alla opportunità, non sempre solo formale, di dichiararsi vassalli dell'Impero d'Oriente. Un chiaro quadro dell'intreccio fra componente greca e longobardica nel Salernitano è tracciato nel cap. X (*Un falso documento e i rapporti fra Oriente e Occidente nella Longobardia meridionale*) del noto vol. di N. CILENTO (*Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, R. Ricciardi Ed., 1966, pp. 207-224). Altri aspetti delle « collisioni » e soprattutto della « col-

Su di un altro motivo hanno inoltre insistito gli studiosi per sostenere la bizantinizzazione del Cilento longobardo, ed è la straordinaria circostanza verificatasi per lunghi decenni fra l'VIII e il IX secolo, in seguito alle persecuzioni iconoclastiche²¹, che sospingevano non solo religiosi, ma cittadini d'ogni estrazione a cercare rifugio non nelle province bizantine d'Italia, ma proprio nel territorio longobardo; ed il Cilento, per la presenza di religiosi e coloni greci affluiti in varie fasi precedenti perché scacciati dai Saraceni e soprattutto dalla scarsa produttività agricola di Calabria e Sicilia, per la posizione confinante rispetto all'area bizantina lucano-calabra, per essere defilato rispetto alle grandi vie di scorrimento nord-sud, battute generalmente dagli eserciti, doveva apparire luogo d'elezione a questi profughi, in attesa che le acque si chetassero. Non è forse improbabile che proprio alla fine dell'VIII secolo si siano create le premesse per la costituzione di una città (se non ancora per la nascita del nome *Cilento*), visto che in quel pe-

laborazione » fra i due Imperi in Italia meridionale (matrimoni fra alti esponenti delle due stirpi, alleanza dei « Beneventani » contro C. Magno e Pipino fra il 774 e l'817, ecc.) sono ricordati dallo stesso autore in *I principati Longobardi dell'Interno*, cap. VI della *Storia della Campania* di AA.VV., a c. di F. BARBAGALLO, Vol. I, p. 111 e 116-117.

²¹ Non è senza rilievo il fatto che, proprio durante la lotta contro gli iconoduli, la Chiesa di Roma abbia dovuto subire una diminuzione sensibile del territorio sottoposto alla sua giurisdizione nel Mezzogiorno, passato sotto i metropolitani greci (Cfr. D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in « La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo », Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 1969), Padova, Editr. Antenore, 1973, Vol. I, p. 42. Un po' tutti gli autori di un tempo lamentano più volte questo presunto abuso degli Imperatori di Bisanzio, da P. P. RODOÙ (*Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi*, Roma, G. G. Salomoni, Libri tre, 1758-1760) a G. PAESANO (*Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, Napoli, V. Manfredi, 1846, Parte I). Ci informa poi il Laurent: « Aussi Liutprand, l'évêque de Crémone, ambassadeur de l'empereur allemand Otton III auprès de Nicéphore Phocas, a beau affirmer que cet empereur fit interdire par l'entremise du patriarche Polyeucte (956-970) le rite latin dans toute l'Italie méridionale » (V. LAURENT, *L'église de l'Italie méridionale entre Rome et Byzance a la veille de la conquête normande*, in « La Chiesa Greca... », cit., Vol. I, p. 13). E a questi attacchi il Papato, almeno nel X secolo, stentava a replicare, anche perché stava attraversando una delle epoche più agitate della sua storia interna.

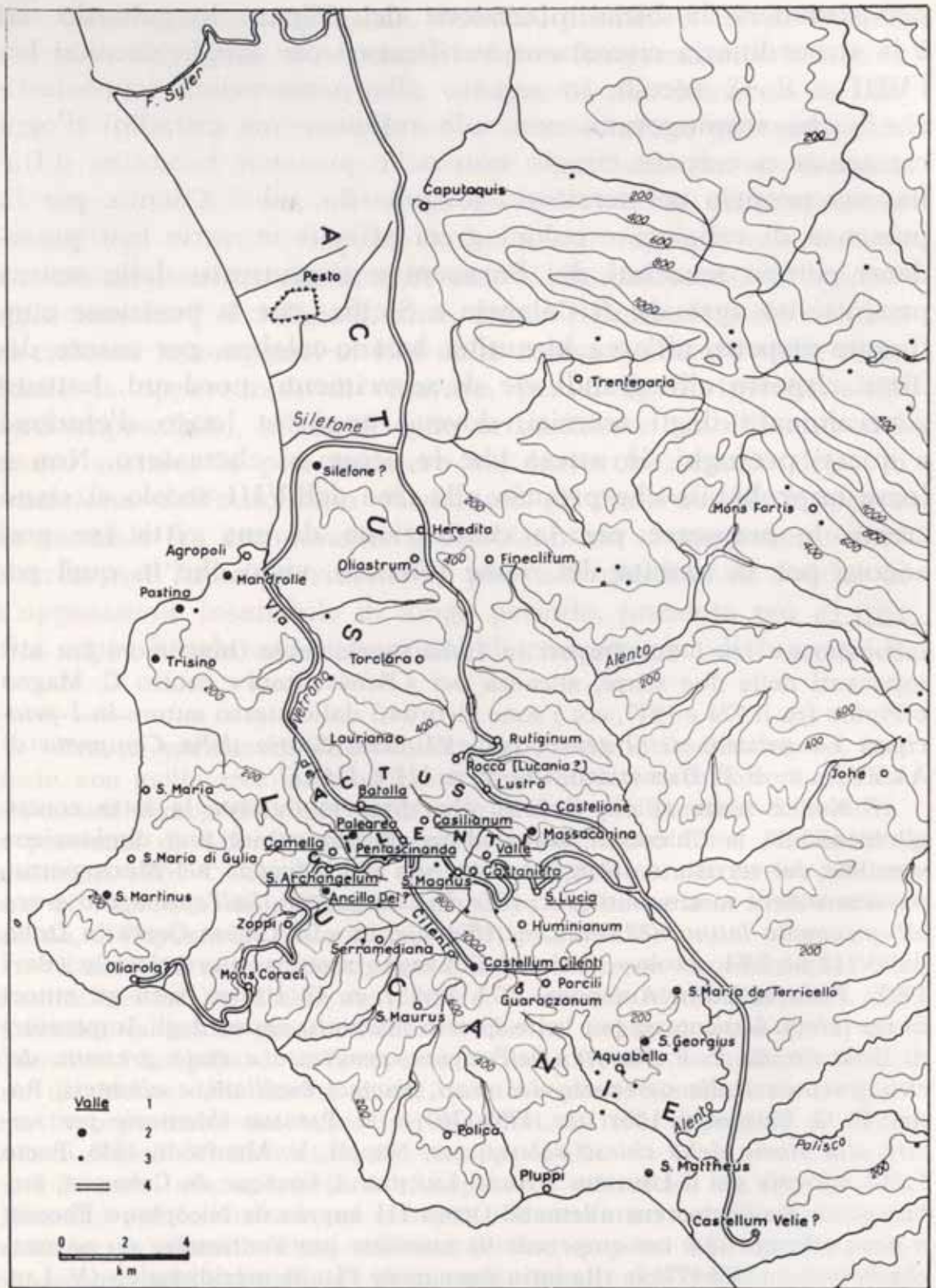


Fig. 1 — *Assetto amministrativo ed insediativo del 'Cilento' nella prima metà dell'XI secolo. 1. Centri dell'Actus Cilenti dopo il 1034; 2. Sedi destinate a un successivo abbandono; 3. Le maggiori sorgenti; 4. Probabile tracciato delle vie principali.*

riodo esisteva già una tradizione di tolleranza da parte dei governanti longobardi, peraltro lontani nel loro centro di potere (Benevento) e relativamente disinteressati a una zona considerata forse periferica.

Resterebbe ora da spiegare in quale momento e come mai queste premesse di un aggregato umano stabile al fianco di una cella o di un monastero-fortezza abbiano preso corpo, coagulando a una quota abbastanza alta (1.131 m) un certo numero di case regolarmente abitate. Che l'insediamento sommitale sia stato preferito per quell'epoca non è verità che occorra dimostrare; ma a parte questa considerazione di carattere generale, credo si possa ravvisare, a partire dal quarto decennio del IX secolo, una serie di contingenze tali da giustificare un così forte appetito verticale per un consistente nucleo di popolazione, che trovava sul pianoro della Stella uno spazio edificabile più che sufficiente (quasi di cinque ettari, secondo i miei calcoli), nel quale non sono da escludere coltivazioni dentro e immediatamente fuori le mura²².

²² Riferisco notizie in parte note anche ai non storici di professione: nell'anno 845 (anzi, secondo il Cantalupo — *Op. cit.*, p. 78 — già dall'836) i Saraceni « *Licosae latitabant* »; fra l'871 e l'872 assediavano Salerno, ripetendo l'assalto nell'anno 879 e nell'888-889, senza trascurare a più riprese di devastare molte zone del Principato, Cilento compreso; le stesse schiere musulmane, fra l'882 e il 915 circa, posseggono una testa di ponte sul Garigliano e addirittura ad *Agropoli* (dove il toponimo locale di *Campo saraceno*), da dove si dipartono per le loro improvvisate scorribande: non me la sento di sminuire — sull'onda di recenti interpretazioni — il reale pericolo di questi attacchi, perché basta da sola, a spiegare le contromisure arroccative ipercacuminali, la percezione della potenziale minaccia costituita da una presenza fisica tanto incalzante ed ostile. Gli storici sono concordi nel ritenere che a quell'epoca siano sorti i centri più rilevati, come *Ogliastro* ed *Eredita* (fondati dai fuggitivi di *Agropoli*) o *Stella Cilento* (allora *Porcili*), *Guarazzano*, *San Giovanni* ed *Amalafede*; lo stesso vescovo di *Agropoli* fu costretto a trasferirsi a *Caputaquis*. I Saraceni avevano anche distrutto nell'883 l'Abbazia di *Montecassino*, quindi *S. Vincenzo al Volturno* (N. CILENTO, *Italia meridionale...*, *cit.*, p. 199); inoltre, nel periodo 885-886 giungono in Puglia e in Calabria 3000 schiavi affrancati dall'Imperatore d'Oriente, che certamente dovettero dar luogo a emigrazioni di rimbalzo nel Principato e nel Cilento (testimoniate — lo si è visto — come abitudinali nelle altre epoche), anche perché in quel torno di tempo la politica bizantina riscuoteva un certo successo nell'Italia meridionale, consentendo all'Imperatore in persona di risalire

Sulla base di tutti i precedenti riferimenti mi pare plausibile sostenere che il cenobio-borgata *Cilento*, probabilmente non ancora denominato così all'inizio (ma forse già intitolato a San Magno)²³, abbia iniziato a formarsi ad opera di monaci

profondamente verso settentrione con chiare mire espansionistico-annessionistiche: egli giunse a Salerno (dove installò un presidio militare e sistemò suoi fidi nelle cariche pubbliche, costringendo il principe longobardo a barcamenarsi alla meglio...), al Gargano e alla stessa Benevento, che dall'891 all'895 rimase sotto il controllo degli strateghi greci. Per la notizia dei 3000 schiavi, attinta dal *Teofane Continuato* (Lib. V, cap. LXVI), vedi M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania, 1933, Vol. I, p. 582. L'argomento è ripreso, allargato e discusso dal Guillou, che di quella testimonianza fa indizio — con aggiunta di altri elementi — di una politica di ripopolamento del Mezzogiorno da parte dell'Impero constantinopolitano (G. GUILLOU, *Culture et Société en Italie Byzantine (VIe - XIe s.)*, London, Variorum reprints, 1978, cap. XV, pp. 154-155). Connessa è la questione del numero complessivo di popolazione greca presente in Calabria e Puglia, che da qualcuno è stato calcolato in 50.000 individui (E. BENEDETTI, *Il rito greco nell'Italia Meridionale. Nota di segreteria*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1917, p. 15; P. P. RODOTÀ, *Op. cit.*, II, p. 81). La cifra, da qualche parte ritenuta eccessiva, non è smentita dal Guillou, che fa questa importante valutazione di carattere generale: « J'ai pu déterminer, par ailleurs [fine sec. IX - inizi sec. X] que la Calabre et la Lucanie méridionale, au moins, possédaient une population grecque importante, bientôt majoritaire... » (G. GUILLOU, *Culture...*, *cit.*, p. 155).

Quando non diversamente indicato, le notizie di questa nota sono attinte a M. SCHIPA, *Storia del Principato Longobardo di Salerno*, nel Vol. di F. HIRSCH - M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077) — Il ducato di Benevento e il Principato di Salerno*, « Politica e Storia » — Racc. di Studi e Testi a c. di G. DE ROSA, Rist. con intr. e bibliogr. a c. di N. ACCELLA, Roma, Ed. di Storia e Letter., 1968, pp. 87-245. L'opera è ancora la più organica e aggiornata sintesi, con ampi riferimenti alle fonti, sulla storia della Longobardia. Con profitto, tuttavia, mi sono rivolto al più svelto saggio di E. PONTIERI (*La dinamica interna della storia del Principato Longobardo di Salerno*, « Atti dell'Acc. Pontaniana », XI (1961-62), pp. 5-31) e alla classica opera, già citata, del Carucci (*La provincia di Salerno...*). Di notevole interesse ho trovato ancora la voluminosa opera di F. A. VENTIMIGLIA (*Delle Memorie del Principato di Salerno...*, *Parte Prima che contiene le notizie di tal Principato dall'anno 840 fino al 1127*, in Napoli, 1788, nella Stamperia di G. Raimondi); alla quale lo stesso autore aggiunse un lavoro di completamento (*Prodromo di F. A. Ventimiglia alla sua opera Memorie del Principato di Salerno*, in Napoli, 1795, presso G. Raimondi).

²³ Non ci sono ragioni per escludere che già dalla fondazione la dedizione della probabile cella sia stata fatta a San Magno, un santo della

italo-greci sulla sommità della ormai nota montagna verso la fine dell'VIII secolo in relazione al deterrente iconoclastico instauratosi anche nelle province bizantine d'Italia, ed abbia incrementato i suoi effettivi umani e il numero di residenze civili circa un secolo dopo, assumendo più specifiche fattezze e funzioni militari, con la ristrutturazione specialistica delle mura operata forse sotto la stessa direzione dell'esercito regolare bizantino²⁴. Le scarse prove archeologiche riguardanti le consistenti rovine del Monte della Stella, non attribuibili che a un abitato assai fitto, sono del resto a favore della tesi qui proposta, anche se finora hanno avuto solo un carattere testimoniale scritto, ormai parzialmente inverificabile sul terreno. Ma anche se mancano rapporti di scavo scientificamente con-

metà del III secolo d.C. onorato un po' dovunque (Trani, Fondi, ecc.) e quindi legato sia alla tradizione latina che greca (F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 604)*, Faenza, F. Lega, 1927, Vol. I, p. 55, 157-158, 162 e 300). La scelta anzi potrebbe esprimere proprio il particolare « modus vivendi » di reciproca tolleranza instauratosi fra le due componenti etnico-culturali sul Monte della Stella.

²⁴ Mi pare indicativo il fatto che proprio in quel periodo (ultimo quarto IX secolo) i Bizantini, in virtù dei successi militari riportati dallo stratego Niceforo Foca, denominarono *Polis-kàstron* l'antica Bussento. Impianti bizantini si trovano, del resto, anche sull'Acropoli di Velia (P. EBNER, *Pietro da Salerno e il monachesimo italo-greco nel Cilento*, « *Scritti in memoria di L. Cassese* », Univ. d. Studi di Salerno, Coll. di Studi e Testi, VII, Napoli, Libr. Scient. Editr., 1971, Vol. I, p. 6). È un processo più volte descritto da un grande bizantinista (trasformazione del *corion*, cioè del comune fiscale di natura rurale, in *kàstron*): « Sotto l'effetto della paura causata dall'insicurezza dovuta agli attacchi arabi, franchi, poi normanni, la società rurale ha cercato un rifugio: il potere bizantino le ha costruito delle mura... » (A. GUILLOU, *Aspetti...*, cit., p. 57).

Certamente, conclusioni definitive sull'incidenza della deuterellenizzazione del Cilento e su numero e caratteristiche dei kàstra di Lucania si è ben lungi dal poterle trarre, difettando per ora — con poche eccezioni — approfonditi studi specifici, anche se la bibliografia generale è ormai enorme (riguarda maggioritariamente la Calabria, la Puglia e la Sicilia). Lo riconosce anche il Guillou (*Culture et Société...*, cit., p. 183), il quale dà un'idea di come era organizzato un *kàstron* bizantino nelle province dell'Impero, a proposito di *Agia Agate* (Oppido) e del suo vescovado (IDEM, *Aspetti...*, cit., p. 330). La lontananza da Bisanzio era una delle ragioni che incrementavano l'edificazione di tali fortificazioni (*Ivi*, p. 260), spesso operata dai soli monaci che, all'occorrenza, non disdegnavano imbracciare le armi.

dotto, la datazione proposta da coloro che hanno potuto osservare direttamente tali rovine in una fase di minore decrepitezza è, piuttosto concordemente, l'alto Medio Evo, senza che qualche autore escluda che quelle costruzioni possano insistere su una precedente pianta preromana²⁵.

²⁵ Cfr. V. PANEBIANCO, *A proposito della capitale della Confederazione lucana*, « *Rass. Storica Salernitana* », VI (1945), n. 1-2, p. 120. Se lo scavo auspicato da quello studioso di recente scomparso confermasse questa ipotesi, ne risulterebbe rinvigorita la tesi qui prospettata, nel senso di ribadire anche per l'antichità l'oggettivo valore del sito. Benché il Panebianco parli di un incarico di prima ricognizione espletato per conto dell'Ente per l'Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, le uniche testimonianze relativamente ufficiali sono per ora, a quanto mi risulta, quelle raccolte dal G. A. A. (Gruppo Archeologico « Agropoli ») e conservate nell'*Antiquarium* di quella città (Inv. T/186), riguardanti « numerosi cocci sporadici di ceramica acroma altomedioevale ». La notizia è data dal Cantalupo (*Op. cit.*, p. 70), che ribadisce la « presenza di molte strutture di fondazioni di edifici medioevali » (*Ibidem*). Ho personalmente verificato in cima alla Stella la veridicità di queste osservazioni, in compagnia dello stesso Cantalupo e dell'archeologo Nino Capano della Soprintendenza alle Antichità di Potenza, che accomuno in un sincero ringraziamento per la gentilezza usatami e per la loro competenza. Allo stesso vol. del Cantalupo (pp. 70-74) come allo Ebner (*Economia e società nel Cilento medievale*, « *Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris aevi* », XII, 4, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1979, Vol. I, pp. 50-65) e all'Accella (*Il Cilento dai Longobardi...*, cit., P. I., pp. 337-351) si rinvia per una ricapitolazione critica del problema della datazione dei ruderi posti in cima al M. della Stella, con l'enucleazione degli interessanti risvolti storici e geografici. Ivi è richiamata e discussa la ricca bibliografia accumulatasi sopra la questione da più di tre secoli a questa parte. Dopo averla vagliata autore per autore, ritengo conveniente riportare in successione schematica solo le testimonianze dirette di quegli studiosi che hanno esaminato di persona lo stato delle rovine e che forse bastano a tipizzare le contrapposte posizioni sul problema.

Scrivono nel 1677 il Del Mercato: « Quae civitas praefato monti muris cingebatur, qui usque in presenti die videntur, vetustate consumpti: capacitas eius non magna: sed congrua. Cui antimurale erat aliud Castrum situ forte, in vertice vicinioris montis, quod ad huc extat turritum sed non duco fore finitum, ut ex fossa facta, et macerie lapidum, ibi ad hunc effectum coacervata, ut usque in praesenti videtur loco, ubi dicitur lo Castelluccio, distans a civitate circa passus mille ex parte septentrionali, quia ex omni alia parte est vallibus cincta, quae eam inexpugnabilem reddebant (G. N. DEL MERCATO, *Commentaria Statutorum, Capitulorum, Consuetudinum, Morum, Privilegiorumque baroniae Cilenti*, manosc. dell' Arch. di Stato di Salerno, ff. 54 e 55). Così, di poi, l'Antonini: « Vorrebbe

La posizione strategica del sito è purtroppo da alcuni anni ribadita dalla « presenza » militare (ufficialmente un eliporto) che, rendendo ormai impossibile uno scavo sistematico della zona — senza contare i danni già apportati dalla ruspa — nega ai Cilentani la testimonianza archeologica delle proprie radici geostoriche ed etimologiche. Esiste dunque un grave problema da affrontare al più presto, senza facili condanne ma con serietà, procedendo a vincolare l'area cacuminale lasciata sgombra dal reticolato militare, intorno alla cappella²⁶. Ma è fuor di

taluno opporci, che troppo angusto era quel piano della Stella per la capitale di una sì riguardevole Regione [l'autore ritiene ivi ubicata la famosa *Petelia*, capitale dei Lucani], perché non è, che da circa un miglio; ma riflettendosi, che in que' semplici secoli le città non erano di molta estensione, siccome con infiniti esempj si può provare, contenterassi per questo motivo di non contraddirci; tanto più che *immenso numero di rottami, per quella pianura sparsi ci dimostrano che tutta di abitanti ingombra esser doveva*; non restandoci al presente altro di riguardevole, che un grande avanzo di larga, sodissima muraglia con una piscina nel luogo chiamato *il Castello*, opera di rimotissimi secoli... » (G. ANTONINI, *La Lucania - Discorsi, cit.*, Disc. VII, p. 99); F. A. Ventimiglia (*Op. cit.*, p. 105), datando al Medio Evo i ruderi, ne fa questa descrizione: « ...nelle due vette, in cui tal monte [della Stella] finisce, si veggono antiche fabbriche, ed infranti rottami: nella più alta, e spaziosa, ch'è a mezzogiorno, v'è un giro di ruine, che indicano avere una volta formato città ben grande, e ben munita: nell'altra vetta rimpetto alla descritta oltre ad un miglio, altri avanzi di fabbriche si veggono, i quali dalla forma dinotano essere stata una ben regolata fortezza, che valesse di difesa, e custodia della Città, come par, che il nome, che ritiene oggidì di Castelluzzo, apertamente il confermi. È stata fin'ora una tale Città di nome ignoto ». Infine nel 1814 il Gatti si pronuncia nel modo seguente: « Sul monte Stella ci sono anche avanzi di fabbriche come di antica città. I popoli vicini sono nella credenza di esservi stata effettivamente una Città chiamata *Petelia*. Il Barone Antonini... è di questo parere; io però avendo esaminato la natura del sito e gli antichi ruderi sono di contraria opinione. Il terreno è sterile. Vi manca l'acqua. Le fabbriche non hanno la liga che osservasi in quelle di Pesto e Velia. Bisogna piuttosto credere, che nei mezzi tempi vi si incominciò a fabbricare, e per gli ostacoli indicati non si proseguì... » (V. GATTI, *Memorie statistiche dei circondari di Castellabate, Pollica e Torchiara in Principato Citeriore*, in: *Il Cilento al principio del secolo XIX*, a. c. di L. Cassese, « Collana storico-economica del Salernitano », Fonti, III, Salerno, 1956, p. 116).

²⁶ Il cui edificio ha subito vari rifacimenti, che ne obliterano in gran parte le originarie strutture e che sarebbe proficuo studiare ai fini che vado perseguendo. Dettagliate notizie sui successivi trapassi

dubbio — ed è bene ribadirlo ancora — che già solo in questo spazio ristretto è possibile perfino all'occhio poco esperto di cose archeologiche individuare a iosa cocci di vasellame e resti di tegole altomedioevali, tratti imponenti di fondazioni di mura perimetrali ed ammassi ora informi di pietre arenarie appartenenti un tempo a decine di edifici, costruiti con leganti eccezionalmente forti, che denotano la mano di specialisti e la precisa volontà di edificare un insediamento per niente provvisorio.

Il dubbio che piuttosto a questo punto sorge spontaneo investe la continuità nei secoli di una città all'apparenza tanto ardua e spinta ai limiti dell'ecumene appenninica, potendosi ragionevolmente supporre che, in tempi meno bigi e insicuri, quelle case fossero una sorta di « vuoto a perdere », tutt'al più oggetto di qualche periodica attenzione manutentiva, ma pronto ad essere riempito nei momenti di necessità derivante da pericolo esterno. Al riguardo si rendono necessarie alcune considerazioni geotopografiche, il cui peso è stato finora quasi del tutto trascurato. Preliminarmente si può affermare che il declivio, per chi voglia guadagnare la vetta, se abbordato dal versante nord-occidentale del monte, lungo il crinale che partendo a valle di Mercato Cilento passa per l'attuale Monte Corvara e per Castelluccio (è questo infatti il percorso più che probabile della antica *via de Cilento* o *via que pergit a Cilentum* delle fonti), non è poi così proibitivo come sembrerebbe a prima vista, anche se lungo abbastanza. Esso si snoda infatti con costante gradualità ed è costellato ai margini da sorgenti²⁷. Lo stesso tracciato, indicato erroneamente dal Senatore come « via antica », dipartentesi da San Mango, dovendo superare

di proprietà e di gestione del diritto ad officiare, e quindi sugli interventi strutturali operati nei secoli, si rinvencono nel *cit. art.* del Senatore (*La Cappella...*); per notizie più recenti, accompagnate da due foto e interessanti ragguagli su tradizioni e riti legati alla cappella, si veda: F. DENTONI-LITTA, *Santa Maria del Monte Stella — un'antica chiesa restituita al culto*, « Stampa Sud » del 20-10-1979, Anno I, n. 11.

²⁷ Per rendersi conto di questi due vantaggi basta leggere le quote e i simboli delle sorgenti (molte hanno un nome) lungo il crinale, che funge generalmente di appoggio ai limiti comunali, sulle Tavolette *Torchiaro* e *Pollica* dell'I.G.M. (F. 209, rispettivamente IV, NO e IV, SO). Si veda anche la Fig. n. 2.

un dislivello di circa 550 metri per coprire tre chilometri abbondanti in linea d'aria, aveva una pendenza media del 18 % circa, ma tuttavia non doveva essere estremamente disagiata, sia perché alleggerito da tornanti, sia perché beneficiante anch'esso della presenza intervallata di sorgenti.

Il fattore uomo, poi, deve essere riguardato — per dare realismo al ragionamento — in proiezione nell'epoca, allorché « si viaggiava molto », come ci ricorda spesso il Guilou, ed esisteva un'abitudine per la marcia assai superiore a quella dei nostri tempi, abitudine che si abbinava al largo utilizzo di bestie da soma. L'abitabilità di quell'ambiente montano, inoltre, doveva essere per lo meno non peggiore che al presente, poiché la bassa temperatura invernale dovuta alla negativa incidenza del fattore altitudine era contenuta dalla estrema vicinanza del mare²⁸. In conclusione, ricadendo quest'area fra le isoterme annue medie dei 15 e 16 gradi e fra le isoiete annue medie dei 1100-1200 mm, la si può senz'altro classificare come più accogliente rispetto a tante altre zone interne della stessa Campania a minore altitudine.

Prima di analizzare più da vicino le trasformazioni che i gruppi umani insediati avevano apportato a questo ambiente naturale, importa osservare che gli eventi susseguitisi sul territorio del Principato longobardo per almeno 130 anni a partire dalla fine del IX secolo non sembrano autorizzare l'ipotesi di una « città di riserva »²⁹. È ragionevole ovviamente pen-

²⁸ Secondo il Franciosa « la caduta della neve ha una frequenza di poco superiore a quelle sottostanti, intorno alle 10 giornate, con permanenza al massimo di una ventina di giorni, ma non giunge mai a metà del mese di marzo » (L. FRANCIOSA, *Il Cilento*, « Quaderni del Gab. di Geogr. dell'Ist. Univ. di Magist.-Salerno », S. II, N. 1, Salerno, Ed. « Ippocratica », 1950, p. 35). Si spiega così il bosco di castagno oltre i mille metri (*Ivi*, p. 45). Forse nell'alto Medioevo il Cilento ha risentito del riscaldamento di clima in Europa, con fase culminante fra l'800 e il 1150-1200 (M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane. Un tentativo di sintesi*, « Boll. Soc. Geogr. Ital. », CVI (1969), *passim* e specie a p. 215.

²⁹ Non si verifica infatti un allentamento della conflittualità tale da scongiurare una permanenza stabile di vetta; ai motivi soliti di contrasto si aggiunge la tempestosa politica dei Pandolfo, specie del « Capodiferro ». Oltre la metà del secolo, poi, piogge torrenziali, peste e carestie affliggeranno le popolazioni del Principato, rendendo ottimale una sede umana rilevata e stabile.

sare non a gente permanentemente rinserrata dentro case protette dalle robuste mura del fortilizio, ma ad un'organizzazione economica vitale legata ad un agro ben collegato al suo centro propulsore *Cilento* e assai ben coltivato, grazie alla natura arenaceo-argillosa dei suoli e alla eccezionale distribuzione quasi sommitale (un anello ai 900 m) di sorgenti a discreto deflusso e pressoché perenni³⁰, ma soprattutto alla preparazione agronomica dei monaci italo-greci³¹. Un pendolarismo ascen-

³⁰ Questa singolare « inversione » nell'erogazione sorgentifera è un fattore geografico-fisico da non sottovalutare, come ci ricorda un esperto di cose cilentane: « Di portata piuttosto cospicua le sorgenti cacuminali e con regime quasi costante, si attenuano nell'una e nell'altro quelle situate più in basso, alla periferia o alle falde dei rilievi montuosi » (L. FRANCIOSA, *Op. cit.*, p. 42).

³¹ Nessun autore, in sostanza, ha messo in dubbio i meriti di questi religiosi nella redenzione agricola e nel popolamento del Cilento in generale o delle « catene » del Monte della Stella (l'espressione è del Franciosa) in particolare. Il fatto però che non si siano esaminate finora fonti coeve magari greche e che ci si sia basati solo su documentazioni tarde, contemporanee all'intervento sostitutivo dei Benedettini (e in minor misura di altri ordini religiosi) nello sviluppo agricolo, demografico, sociale e religioso di questo territorio, ha impedito che si desse la dovuta importanza alla componente neoellenica nel popolamento cilentano. Infatti gli studi specifici sono pochi e relativamente carenti di informazioni, mentre ricerche più generali toccano solo marginalmente la nostra zona.

Si devono al Borsari i primi, anche se evanescenti riferimenti alla grecità del Cilento (S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (Sec. X e XI)*, « Arch. Stor. per le Prov. napoletane », XXXII (1950-51), n. s., pp. 1-16), cui fa seguito il Cappelli, dapprima con un saggio più generale (B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la grecità medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, « Rass. Stor. Salernitana », XX (1959), n. 1-4, pp. 1-16; saggio rifluito in: *Il monachesimo basiliano ai confini ... cit.*, pp. 13-33), poi con uno studio assai circostanziato (*I basiliani nel Cilento superiore*, « Boll. Badia Greca Grottaferrata », XVI (1962), n. s., pp. 9-21) ed altri contributi puntuali (*Il monastero basiliano di S. Maria de Pactano*, « Boll. Badia Greca Grottaferrata », XXIV (1970), n. s., pp. 27-37). Aggiunge tasselli al quadro, anche se riferiti al margine nord-orientale del Cilento attuale, un lavoro tendente a dimostrare che S. Nilo « prese l'abito e fece la professione monastica » presso Rofrano (G. GIOVANELLI, *Il Monastero di S. Nazario e il baronato di Rofrano*, « Boll. Badia Greca Grottaferrata », III (1949), n. s., pp. 67-75).

Riferimenti di pertinenza e una selezionata bibliografia si rinvengono, inoltre, in B. SPANO, *Op. cit.*, *passim*, ma specialm. a p. 61, 77 e 81 sgg., dove figura anche una utile carta dei « Monasteri di rito greco e casali di fondazione basiliana nel Cilento »; N. CILENTO, *Segni e sopravvivenze*

sionale e discensionale anche giornaliero fra il vertice e le falde medio-basse della montagna non è però da escludere (il tracciato delle terre gestite dal cenobio di San Magno giunge fino al vallone di Massacanina, ad una quota 214), specie se esso

della *Lucania bizantina*, «Quaderni di vita culturale», n. 2, a c. dell'Amministr. Comun. di Matera, Tip. B.M.G., 1980, pp. 27-59; A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania, Calabria, Lucania*, Napoli, E.S.I., 1967, Vol. II, pp. 374-398; A. GUILLOU, *Aspetti... cit., passim* e specie pp. 213-214. L'autore fra l'altro rimarca gli aspetti antifeudali della colonizzazione italo-greca.

In realtà il solo studioso che abbia dato finora un sostanzioso e specifico contributo alla conoscenza della greicità bizantina del Cilento è proprio lo storico cilentano PIETRO EBNER, cui dobbiamo una serie di saggi. In *Monasteri bizantini nel Cilento, 1° — I Monasteri di S. Barbara, S. Mauro e S. Marina*, «Rass. Stor. Salernitana», XXVIII (1967), pp. 77-142, si dimostra con dovizia di documenti «che il monachesimo greco nel Cilento» non si è «limitato alla fase ascetica» (p. 88) e che anzi esisteva «quasi una roccaforte del monachesimo bizantino» in questa regione (p. 89), nella quale l'influenza benedettina dei monasteri di Salerno (ad esempio S. Massimo) o di San Vincenzo al Volturno è arrivata relativamente tardi (pp. 87-89 e specialm. la nota 16). È noto del resto che i due massimi esponenti di questo monachesimo (S. Basilio e S. Teodoro Studita) avevano propugnato la superiorità della vita comunitaria del cenobio; che le tre forme organizzative della vita monastica (eremitaggio, laura e cenobio) non sono necessariamente tre stadi successivi, ma spesso coesistono nel tempo; infine che l'attività materiale e l'edificazione di strutture attorno a questi luoghi di «fissazione della popolazione», a queste «comunità economiche autonome e gerarchizzate» (Guillou) che furono i monasteri dovette essere assai più ricca e vitale di quanto non lascino intendere le fonti. Mentre si attende il secondo contributo dello Ebner in argomento, incentrato sul cenobio di S. Maria di Pattano, va risegnalato dello stesso autore il saggio *Pietro da Salerno e il monachesimo italo-greco nel Cilento*. Le analisi svolte in precedenza da questo cultore di civiltà cilentana hanno trovato una sedimentazione in due volumi (*Storia di un feudo del Mezzogiorno. La Baronìa di Novi*, «Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris aevi», XII, 2, Roma, Ed. di Storia e Letterat., 1973, *passim* e specie pp. 17-23; *Economia e Società... cit., passim*, in particul. alle pp. 14-15 e 36-50), dove più volte San Mango è indicato come uno dei più famosi cenobi italo-greci del Cilento: «L'autorità goduta dall'abate Andrea di S. Mango, da cui dipendevano ben 42 «massarie», era pari solo a quella di S. Maria de Pattano. I due più potenti monasteri italo-greci esistenti sul territorio» (P. EBNER, *Economia... cit.*, Vol. I, pp. 45-46).

Queste notizie ed altre si possono trovare nella preziosa fonte costituita dal Venereo, che ha in S. MAGNUS (castrum) una delle «voci» più lunghe, a parte gli altri riferimenti sotto «ecclesia», «monaste-

coincideva con pericoli prossimi che constringessero i coltivatori a far ritorno nei più sicuri rifugi di partenza; in caso contrario poteva costituire motivo di sicurezza la dislocazione a quote più basse di una serie di fortilizi, ma anche di robuste cittadelle (Il Castelluccio, 1025 m) con funzione antemuralica rispetto a *Cilento*: è improbabile del resto che fosse trascurata la fascia che meglio si prestava alle colture, quella fra gli 800 e i 550 metri, in cui sono dislocate le maggiori sorgenti.

Non è superfluo qui ricordare che ci troviamo di fronte a una struttura economica con caratteri di autosufficienza, in cui signoreggia la solita trilogia mediterranea (cereali, vite e, in misura ridotta, olivo), ma non manca la produzione di varia frutta pomacea, di castagne, nocciole, noci e fichi. I monaci, inoltre, che pilotavano dall'inizio il diboscamento e l'eliminazione della sterpaglia, poi bruciata per alimentare il terreno (operazione *cesina*), erano anche bravi artigiani di diverse competenze (muratori, mugnai), ma soprattutto del legno, da cui ricavavano utensili da cucina (tazze, cucchiai, ciotole, tini). Non si giungeva proprio all'autarchia, perché molti prodotti non deperibili, surplus produttivo di quella società, avevano un loro circuito commerciale, che si svilupperà prevalentemente per mare: l'esportazione, anche verso porti d'Oriente, è testimoniata alcuni decenni dopo in carte cavensi e faceva perno sul porto di Vietri, cui giungevano via mare le merci dai numerosi porticcioli del Cilento e del litorale campano.

4. - La ricostruzione della carta geografica locale

Un assetto territoriale del genere è lecito dedurre dal celebre documento del 994 trascritto nel *Codex*, in cui è esplicito il richiamo ad un vario e fertile contado³² e alla ben funzio-

rium », ecc. (Cfr. *Dictionarium siue Index alfabeticus — Privilegia, aliaque innumera monumenta Preclari Archiuij, Cavensis Monasterij... opus perfectum a R.P.D. Augustino Venereo... et exaratum a R.P.D. Camillo Masaro*, Tomo III, pp. 155-158).

³² «Cum casis et cellis, et codices, et pannos, et animalia, totum pertinentem prefati monasterii, cum et vineis, et terris bacibe, et silbis et castanietis... ». (C.D.C., T. III, Doc. n. CCCLXX, pp. 16-17; ritrascritto in G. SENATORE, *Op. cit.*, Appendice, Doc. n. I, pp. I-II). Il brano è chiaro,

nante città di *Cilento*, raggiunta da una trafficata strada. La triplice citazione (« ab ipsa serram de ipsa via de Cilento; et vadit in ipsa via que badit a cilento; salientem in via que pergit a cilentum ») potrebbe far pensare a più tracciati viari diretti alla fortezza: in realtà si tratta sempre della stessa arteria, il che non escludeva percorsi snodantisi su altri versanti, qualcuno non agevolissimo certo, ma alla portata dei viandanti dell'epoca.

Questa carta cavense non è però l'unica a darci una precisa idea di tanti aspetti geografici relativi alle falde del Monte della Stella, oltre che dei limiti del monastero di San Magno. Abbiamo, infatti, la fortuna di possedere altri due documenti che descrivono a date diverse i confini del tenimento monasteriale³³. Per la loro importanza essi meritano d'essere riportati all'interno del testo negli stralci che più interessano, espliciti e discussi soprattutto in riferimento alla toponomastica attuale, verificata *in loco* e/o presente nelle Tavole I.G.M. relative, infine visualizzati con una ricostruzione cartografica³⁴, basata su numerosi sopralluoghi ed interviste, su mappe catastali e

salvo l'espressione « et terris bacibe », che suggerirei di rendere in italiano come « seminativo nudo », secondo una classificazione corrente nelle attuali statistiche agrarie. Mi sono fatto quest'idea dopo la lettura di numerosi documenti cavensi che riportano l'aggettivo (anche nella forma « vacive » o con altre varianti): d'altra parte, se il significato non fosse questo, mancherebbe nella nostra descrizione proprio la cerealicoltura che era, coi legumi, alla base del sostentamento contadino. Il che sarebbe ben strano, tanto più che nel testo è citata, in immediato prosieguo, una « molina », cioè un'attività meccanica che sta a valle della produzione cerealicola e di cui si serba forse ancora oggi il toponimo (*Mulinello*). Una « molina » è ricordata anche nel Doc. cavense del dicembre 1079, Arca XIII, 70. Un po' più a valle, presso la confluenza del « Vallone dei Sorrentini » in quello di Massacanina, la « zona dei mulini » è tuttora riconoscibile (Cfr. G. V. COPPOLA, *La Valle del Cilento. Note e documenti*, « Centro Studi per il Cilento e il V. di Diano », Assisi-Roma, B. Carucci Edit., 1976, pp. 260-267).

³³ E precisamente al 1063 (C.D.C., T. VIII, Doc. n. MCCCLXI, pp. 264-265; l'intera trascrizione, riguardante altri tenimenti, va da p. 260 a 267) e al 1187, per cui cfr. G. SENATORE, *Op. cit.*, Appendice, Doc. n. XX, pp. XXXV-XXXIX (ma anche, come si è detto, in D. VENTIMIGLIA, *Op. cit.*, Doc. n. X dell'Appendice, pp. XXXVI-XL).

³⁴ La Fig. n. 2 andrà osservata tenendo presente il testo dei documenti. Sull'utilità di operazioni del genere si veda N. CILENTO, *Italia meridionale... cit.*, p. 198.

sulle raccolte di toponimi riportate nei volumi del « Catasto francese » conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno³⁵.

Il dato più significativo che emerge è l'appartenenza della cima della Stella — se non tutta, almeno in parte — al territorio di San Mango, fin oltre la metà dell'XI secolo: il documento del 994 e più ancora quello del 1063 sono inequivocabili a riguardo e danno ragione al Senatore, che alla fine del secolo scorso a buon diritto si batteva per affermare questa verità storica, spinto da concrete necessità di contenzioso amministrativo³⁶. L'attacco del documento più antico (« a partem orientis incipientem ab ipsa serram de ipsa via de cilen- to ») va inteso in tal senso, poiché non è pensabile che il confine si sia fatto partire dal lato orientale dello spartiacque in un punto a caso sia pur segnato da una « pietra » (che si verrebbe a trovare troppo ad ovest), anziché sulla vetta (il termine « serra » ha anche questo significato e non è detto che il notaio era tenuto per forza ad indicare la presenza della città); d'altronde, il fatto che il confine discenda nel fiume che a sua volta discende nei tenimenti di S. Felice lascia supporre che si parta da una quota molto alta. La conferma è nella seconda descrizione (« ...et coniungit in via que dicitur de fageto que ascendit ad ipsum castellum cilen- ti. et per ipsam viam descendit unde antiquitus ire solebat... »), dove, nel caso si fosse inteso tagliar fuori la vetta, sarebbe stato indicato il punto in cui la « Via del Faito », che probabilmente raggiungeva autonomamente la città, veniva a congiungersi con l'antica via di Cilento

³⁵ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, Prov. di Princip. Citre, Distr. di Vallo, *Catasto provvisorio della Comune di Perdifumo* (voll. I e II). Si sono consultati, dello stesso fondo, anche i volumi unici riguardanti i comuni di Omignano e Serramezzana. Il ricorso a questa fonte è stato necessario poiché la « Tavola Censuaria » relativa ai comuni della provincia, custodita all'Ufficio Tecnico Erariale di Salerno, non riporta alcun toponimo, contrariamente a quanto accade per altre province.

³⁶ G. SENATORE, *Op. cit.*, p. 13 (in relazione al Doc. del 994) e pp. 36-37 (in relazione al Doc. del 1187). Questo studioso, conoscitore dei luoghi, cerca di esplicitare schematicamente l'andamento dei confini esterni dei possessi del monastero, informando sull'ubicazione di qualche casale o località abitata, senza far caso alle differenze affioranti nei limiti descritti alle due date, e non ponendosi problemi di dettaglio topografico. Alla fine dello studio, poi, riporta una « pianta topografica » senza scala (ma 1:100.000) e una « pianta ostensiva », più piacevoli a vedersi che leggibili o precise nei dettagli.

ad una quota più bassa: la relativa « que ascendit » è dunque una specificazione attributiva non solo della « Via del Faito » ma anche dello stesso confine che si inerpicava fin lassù.

Solo dal 1187, contrariamente a quanto il Senatore afferma, è dubbia l'appartenenza della cappella di Santa Maria ai Benedettini di Cava (sostituitisi come sappiamo agli igumeni bizantini nella direzione del monastero di San Mango), per mancanza di precisi elementi di riferimento. Va aggiunto che la perdita delle frange sud-sud/est (superficie in cima) e nord-nord/ovest (zona di S. Fortunato e S. Flaviano), con l'acquisizione di una striscia lunga di terreno ad est (località Sorvo, Castagneto, Càfari, Piano, Valle, Vicinanze e Vallatella), corrisponde in pieno a una tendenza generale all'accorpamento territoriale tipica delle signorie della Badia di Cava in epoca post-longobarda, in coerenza al processo storico e al mutato contesto geografico (sicurezza e statualità maggiori).

Ma quel che in definitiva importa di più in questo momento è che siamo in presenza di una subarea completamente ellenizzata dai monaci basiliano-studitani, il cui centro di attrazione e di irradiazione, il *kàstron Cilento*, poteva benissimo essere di origine bizantina. La compresenza nello stesso territorio gestito da questi monaci del « casale de *Pendascinanda* », di cui credo di poter indicare con quasi assoluta certezza il sito nell'attuale Mercato Cilento o a poche centinaia di metri ad ovest di esso (dove comunque non affiorano ruderi), dovrebbe fugare i residui dubbi a riguardo, se questo toponimo di chiara origine greca aveva resistito agli attacchi della matrice latino-benedettina — tanto fu profonda la incidenza morale e materiale del monachesimo orientale! — fino ad essere citato come testimonianza di una borgata ancora vitale nel documento del 1187³⁷.

Anche la ricca toponomastica riscontrabile ancora oggi nel-

³⁷ Doveva essere un casale costituito da cinque casalini (*penta* = cinque; *skené* = attendamento), che forse erano nati in funzione commerciale, come posti di vendita successivamente ingranditisi e coagulatisi in un unico abitato continuo, attorno alla chiesa di S. Maria dei Martiri, Mercato Cilento, che deve il suo sviluppo medioevale e moderno alla posizione baricentrica nell'ambito del Cilento storico (M. MAZZIOTTI, *Op. cit.*, pp. 231-235). Più che di un casale scomparso, si tratta dunque di una sede rigenerata e ribattezzata con un nome di tradizione latina: ancora oggi esiste una contrada immediatamente ad ovest di Mercato,

le Tavole I.G.M., di evidente scaturigine deuterogreca, acquista a questo punto una rilevanza maggiore, né vale sminuirne la portata contro i più evidenti dati della storia e della geografia, come fa il Battisti, sostenendo che essa si riferisce a entità insediative piuttosto minuscole e di poco conto, sicché una « bizantinizzazione » del Cilento sarebbe da escludere³⁸.

Se si passa dalle prove toponomastiche a quelle onomastiche, la componente demografica neogreca emerge ancora nella maniera più icastica. È giocoforza ricordare ancora la *charta*

denominata *Pontesciomagna* (la corruzione fonetica popolare è evidente) nel F. 15 della mappa catastale del comune di Perdifumo; un *Pontesciomagno* è riscontrabile anche nel citato Vol. II del Catasto redatto nel decennio francese (sempre al comune di Perdifumo). Nel margine settentrionale del fondo così denominato si osservano ancora i ruderi della chiesa di S. Fortunato, richiamata nei documenti. Debbo questa importante individuazione al signor Carmelo Gargione di Mercato Cilento, fittavolo dell'appezzamento chiamato appunto *Pontesciomagna*, che ho avuto la ventura di incontrare dopo aver interrogato invano molte altre persone del luogo. Lo ringrazio perciò vivamente.

³⁸ C. BATTISTI, *Op. cit.*, p. 41. Un'argomentazione del genere dimostra che non sono stati valutati né l'opera di sradicamento condotta dai Benedettini sul ceppo bizantino precedente, né la geografia degli insediamenti di allora, a carattere disperso, continuatasi sul territorio fino al XVII secolo se il Mandelli poteva scrivere: «...per tutto vien'habitata con sì frequenti, benché picciole Terre [= luoghi abitati], che sembra vi fusser seminate» (L. MANDELLI, *Lucania sconosciuta*, manosc. Bibl. Naz. Napoli, Parte II, p. 128). La dispersione è presente in ferma attenuata tuttora e risale a tempi lontani, forse connessa alle condizioni naturali (litologia) e alla capillare colonizzazione monastica.

Non intendo fare un repertorio di toponimi cilentani di più sicura derivazione bizantina, ma ne citerò alcuni per rimarcare la loro notevole diffusione nell'area: *Monte Corace, Cuccaro, Mandroni e Mandrolle, Pollica, Pantalei, Petra syrica, Seropotamo, Sciropotamo, Poderia, Futani, Cammarota, Ascea, La Catona, Lambro, Celle di Bulgheria* e inoltre *Cellara, Laureana, Laurito, Laura* e simili (legate sempre alle forme lavriotiche del monachesimo greco), *Catapano, Scifro, Santa Venera, Antilia, Calatripida, Cammari, Rodio, Cropana, Lequa, Leucostia, Licusati, Palinuro, Sapri, Maurici, Scario, Sicili, Camella, Capograssi*, ecc.

Toponimi del genere si trovano in tutta la provincia di Salerno, ma qui importa ricordare, perché presenti nel territorio finitimo della sinistra del Sele, ancora e solo *Gromola, Falagato, Mercurio, Papaleone, Santoianni, S. Chirico* (Cfr. P. NATELLA, *Il territorio di Capaccio dall'antichità al Medio Evo*, nel Vol. *Caputaquis medioevale*, a c. della Accad. Polacca delle Scienze (Ist. di Storia della Cultura materiale) e della Univ. degli St. di Salerno, present. di N. Cilento e W. Hensel, p. 13).

iudicati del 1083, che al posto dei luoghi enumera gli abitanti. Da questo « autentico censimento demografico », che attende ancora l'analisi conclusiva degli specialisti, lo Spano trae delle chiare conclusioni a pro della componente greca, che si possono sottoscrivere in pieno benché l'autore si pronunzi con onesta cautela³⁹. Infine, non si può dubitare della originaria greccità del monastero di San Magno, se ancora nel 1070, quando c'era stato il trapasso dei poteri al cenobio metiliano, troviamo alla sua direzione un abate Abalsamo, greco di sicuro⁴⁰. Se dunque a più di un secolo di distanza dalla sua fondazione e sotto la spinta appropriativa benedettina permane in questo monastero una così pronunciata aliquota di etnia neoellenica e si ritrovano igumeni orientali al vertice delle istituzioni, non sarebbe serio disconoscerne la matrice bizantino-ellenizzante. Contro la quale — non è inutile rammentarlo — gli stessi Saraceni si sono sempre scagliati con particolare acrimonia, contribuendo anche per parte loro a farla decadere e a propiziare la cessione ai Benedettini.

Prima di riportare i testi originali delle tre descrizioni temimentali, occorre fare delle osservazioni di carattere sia generale che specifico, che aiutino il lettore a comprendere meglio i caratteri delle *charte*, i criteri seguiti per analizzarle e visualizzarle, le difficoltà incontrate e i conseguenti punti dubbi. Nonostante la notevole precisione di queste descrizioni, da tutti riconosciuta, riesce assai difficile coglierne il significato se prese isolatamente, non tanto per la difficoltà di tradurre i

³⁹ « Senza impegnare la nostra parola sul grado di approssimazione della selezione da noi tentata, — scrive lo Spano — l'onomastica ellenizzante ci sembra rappresentata in queste proporzioni in ognuna delle otto località di censimento: a SAN MANGO (92 famiglie residenti) per un'aliquota fra il terzo e la metà del totale; a PERDIFUMO (48 famiglie) e a MONTECORICE (14 fam.) per circa un terzo; a SERRAMEZZANA (16 fam.) e a CASALVELINO (*olim* Casalicchio — 3 fam. — già casale del mon. basiliano di S. Zaccaria in Lauris) dalla grande maggioranza degli abitanti; nei casali di S. GIOVANNI DE TERISINO (15 fam.), di S. MARIA DE GULIA (oggi di Castellabate, 8 fam.) e di S. FABIANO (Casacastra, 12 fam.) da una più o meno esigua minoranza » (B. SPANO, *Op. cit.*, p. 88, nota 57).

⁴⁰ B. CAPPELLI, *I basiliani nel Cilento... cit.*, p. 16. La dimostrazione vale anche per il monastero confinante di S. Arcangelo « dove appaiono gli igumeni Pietro nel 963 [l'esatta datazione è il 1072], nel 1088 Giovanni probabilmente oriundo della Calabria per avere in quell'anno concesso a terratico alcune terre del monastero al calabrese Kallino... » (*Ibidem*).

singoli vocaboli, quanto perché, ad esempio, i punti di riferimento in esse usati e noti all'epoca (terreni di un signore, *termini* di pietra fissi in terra, chiese o cappelle scomparse, case a nome del possessore) spesso ci sfuggono al presente. Altre volte c'è un richiamo a documenti, ad altri atti che non vengono ritrascritti o a cose già citate, donde la ripetizione assillante di *ipse*. Capita normalmente poi di esser portati fuori strada da una lunga descrizione che magari attiene a poche centinaia di metri (specie nei tratti di deviazione dei confini), mentre il percorso di molti chilometri viene liquidato in poche parole. Nel nostro caso solo la singolare circostanza di avere tre prove documentali non contraddittorie fra loro, anzi felicemente integrantisi, ha consentito la ricostruzione quasi completa del circuito tenimentale, con precisione microtopografica.

Si tenga infine presente che le delimitazioni del 994 e del 1187 sono fatte secondo il criterio, ormai consolidato da secoli, di stabilire in un sito qualsiasi il punto di partenza per poi seguire la linea confinaria, di solito ricalcante l'andamento di crinali, valloni o strade: nel primo caso — come si è tentato di dimostrare — la posizione di avvio è il lato orientale del pianoro in cima al Monte della Stella; nel secondo coincide con la strada prossima all'attuale *Vallone Castiglione*, circa un chilometro a sud-ovest di Mercato Cilento, cioè con una quota parecchio più bassa. Piuttosto interessanti, invece, in quanto denotanti una tecnica agrimensoria più evoluta e quasi tendente alla scientificità, sono i parametri usati nella carta del 1063: vi sono esaminati schematicamente i confini, da nord, da est e da ovest, incorrendo perciò in qualche ripetizione da sovrapposizione descrittiva nei punti (angoli) di sutura direzionale; la diversità è costituita dall'impiego non sporadico, con un salto di qualità di cui l'estensore dell'atto si dimostra conscio (è ben detto che l'operazione vien fatta « per fines et mensuras »), di un sistema metrico abbastanza esatto — per quanto ho potuto controllare sul terreno e sulle Tavole — basato sul *pie*de, sul *passo* e sul *cubito*⁴¹.

⁴¹ A calcoli fatti, sulla base di P. GUILLAUME (*Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni, 1877 (Napoli, Imprimerie Italienne), pp. XLVI-XLVII dell'Appendice) il *pie*de corrisponderebbe a cm 34,4, il *passo* a m 1,892 (5 piedi e mezzo) e il *cubito* a cm 51,6 (un piede e mezzo).

Propongo allora i testi delle delimitazioni alle tre date successive, annotati in modo da lasciare al lettore la possibilità di seguire nel dettaglio, riferendosi alla Fig. n. 2 (ed eventualmente controllando sui luoghi), i motivi delle scelte direzionali fatte per la linea confinaria e della ubicazione dei toponimi medioevali, che ho affiancati o sovrapposti a quelli già presenti nelle Tavole dell'I.G.M.; preciso anche che non ho inserito nella rappresentazione le pertinenze del monastero di San Magno situate molto fuori zona (« sancto Primo de Canniclo; sancta maria de campo rubo; sancta maria de li pluppi », ecc.):

DOCUMENTO DEL 994

...a partem orientis incipientem ab ipsa serram de ipsa via de cimento¹ et descendit ad ipso flubio qui descendit in fines sancti felicis², et per ipso flubio de ipsa molina et vadit in flubio de lustram, et rebolementem in partem septemtrionis, et salientem per ipso flubio de lustram et badit in ipso flumicellum qui descendit de sancto flaviano usque in fine sancti flaviani, et salientem per ipsa fine sancti flaviani per ipso ballone et salit in ipso cilio montis³, et vadit in ipsa via que badit a cimento et descendit in fine de batollisi, et pergit per ipsi termiti per ipsa fine de batollam et badit in ipsa via que benit de batullam, et rebolemente in pars occidentis, per ipso ballone iuxta ipsa via et descendit in ipso flumicellum et salientem in ipso castellurzum batullam⁴, et pergit rectum per ipso serumcello usque in via que pergit ad sanctum Archangelum⁵, et rebolemente per ipsa via usque in ipso ballone unde aquam decurrit⁶ et rebolementem in partem meridie. et salientem in via que pergit a cimento et quomodo ascendit per ipsa via had ipsa fontana⁷, et pergit per ipsa via usque in ipso plano de castello milillam, et ascendit per ipsa via de ipsa serram usque in ipse petrem priore fines...

¹ E questa l'antica via proveniente dalla Piana del Sele, passante per Pendascinanda (Mercato) e snodantesi sui crinali in una lunga ma graduale progressione altimetrica.

² Non mi è riuscito di localizzare i ruderi di questa chiesa nel sito indicato dal Senatore, a quota 875, un km in linea d'aria dalla vetta del Monte Stella, essendo la zona intensamente arborata. Ho invece rintracciato, con l'aiuto di alcuni abitanti di San Mango e grazie ai Sigg. Carlo Mazzarella e Antonella Botti, che mi ci hanno accompagnato, il Cozzo S. Felice, nei cui pressi non mi si sono presentati resti di costruzioni, ma che è forse l'area più probabile su cui insisteva quella chiesa, che in base alla descrizione del 1063 doveva essere nella parte bassa della Valle Orticaria.

³ È probabile che il confine faccia un giro largo verso sud/sud-ovest, giungendo a quota 681 (*cilio montis?*) per poi discendere nel contado di Vatolla lungo la mulattiera per *Petrolle*, la quale doveva corrispondere a un tratto della *via de Cilento*, nei cui rispetti quella attuale risulta spostata verso ovest, ad una distanza dai 300 ai 500 m. Nel documento del 1187 viene meglio specificato che il limite sale per il *Vallicellum de Casillanu*, sicché il giro è più stretto e passa per la *Serra S. Fortunato*, il cui punto eminente è l'odierno *Cozzo del Convento* (quota 691). Localmente esiste una zona *Ciglio*, che ho segnata nella Fig. 2, ossia al margine sud-ovest dell'area di *Pendascinanda* e di *S. Fortunato*.

⁴ È il *Cozzo Castiglione* della Tavoletta, che darà il nome a tutta l'area circostante. Nel documento del 1063 si delinea già il toponimo *castellione* (= piccolo castello) che permarrà fino ad oggi.

⁵ Il monastero ed il casale dovevano essere appena a monte di *Perdifumo*.

⁶ Dovrebbe corrispondere all'*Aqua de Sambucu* del Documento del 1187 e dar origine al *vallonem qui nominatur sabucitu* del 1063, ossia al ramo principale del *Vallone di Castiglione* in Tavoletta. Per mesi sono stato tratto in errore sulla esatta ubicazione di *Aqua de Sambucu*, poiché l'unica sorgente di tal nome nota è quella in località *Pantagnole* del Comune di Omignano. Dopo scambi di idee coi tecnici del Comune e vari controlli sul campo ho potuto stabilire che la sorgente nota come *Acqua de Saucio* viene confusa con un'altra, posta circa 400 metri più in basso e detta *Acqua de Paruli*.

⁷ L'I.G.M. la riporta come *Fonte della Sepa*, riecheggiando una espressione del 1063 (*per mediam sepem*).

DOCUMENTO DEL 1063

A parte septentrionis est finis medium vallonem qualiter incipit a bado qui dicitur sancti magni in qua duo vallonem in unum iunguntur, unum quod descendit inter terras sancti flaviani et ipsius golferii et aliorum et alii inter ipsas terras iamdicti monasterii et inter terras ipsius golferii et aliorum et descendit et coniungit cum alio vallone per quem fluvius decurrit qui dicitur de la molina¹. A parte orientis est finis medius ipse fluvius qualiter ascendit et coniungit in finem rerum ecclesie sancti felicis que in eodem loco constructa est et per eandem finem et secus finem aliorum per medium ipsum vallonem et per mediam vallem que dicitur orticaria² ascendit et coniungit in via que dicitur de fageto³ que ascendit ad ipsum castellum cilenti. et per ipsam viam descendit unde antiquitus ire solebat et coniungit in locum quo dicitur aqua de agrifolio⁴ et ab inde descendit per ipsam viam anticam et coniungit in duobus terminis qui in unum iuxta ipsam viam fixi sunt longius ab ecclesia sancti fortunati que intra ipsas terras ipsius monasterii constructum est passi duecentos nonaginta octo recti mensurati et cubitus unus⁵. et ab ipsis duobus terminibus transgrediatur ipsam viam et descendit per medium vallitellum in vallonem qui dicitur da li gebiruti⁶. et per medium ipsum vallonem descendit passi quinquaginta septem. et a medio ipso vallone ascendit recte in ipsam partem meridiei passi centum usque duos ter-

minos in unum fixos, et ab inde revolvit in partem occidentis sicut terminatum est passi centum triginta. Ab ipsa parte occidentis est finis via antica et passi sexaginta quattuor. et revolvit in ipsa parte occidentis per ipsam viam passi quadraginta nobem et medium et ab inde descendit per mediam sepem in parte septentrionis in ipsum vallonem da li gebiruti per quod aqua fluit, et per medium ipsum vallonem descendit et coniungit cum alio vallone super locum qui dicitur castelione⁷. et ab inde ascendit per medium alium vallonem qui nominatur sabucitu⁸ secus terram que dicitur da li romani⁹. et a medio ipso vallone secus ipsam terram ascendi(t) per medium limitem in parte septentrionis in viam anticam. et per ipsam viam vadit in eadem parte et dimittit eam et vadit per limitem in ipsa parte usque terminem qui fixus est longius a cantone septentrionali case fabricate radoaldi filii alfani, passi quattuor minus cubitum. et ab inde vadit in ipsa parte septentrionis recte in alio termine passi sexaginta unum et ab inde revolvit in parte ipsa orientis usque ipsam viam qualiter ad castellum cileni in eo loco quo terminus fixus est inter has et ipsas terras iamdicti golferii longius ab ipsa ecclesia sancti fortunati passi ducentos triginta nobem et medium. et ab ipso termine descendente recte per terminem et per medium vallitellum secus ipsas terras ipsius golferii in vallonem qui descendit intra ipsas terras iamdicti monasterii per quod aqua fluit et per medium descendit secus ipsas terras ipsius golferii et iuxta terras hominum qui dicuntur de massa canina et coniungit cum ipso bado sancti magni priore fine.

¹ Corrisponde al *Vallone de li Sorrentini* del 1187, ed il guado è alla confluenza col *Vallone di Massacanina* (o di *Lustra*).

² In *Tavoletta, Vallone Zanchetiello*. Fra tale vallone e la località oggi detta *Sorvo* era forse costruita la chiesa di S. Felice.

³ Si conserva ancora il toponimo *Faito* e il simbolo del « sentiero facile », interrotto a quota 950 circa. È difficile dire con sicurezza, data la documentazione in *Tavoletta* di altri spezzoni di sentieri diretti verso San Mango, Sessa e Omignano e scomparsi ormai nella parte più alta, se questa *via que dicitur de fageto* corrisponde alla via che secondo il Senatore collegava *Punta del Campanile* (quota 1131 sulla Stella) con San Mango. Ma è molto probabile. La dizione *via antica* va applicata — secondo ci dice questo documento — alla *via de Cilento*.

⁴ Dovendo escludere *Fonte della Sepa*, si può con buona approssimazione affermare che *aqua de agrifolio* coincida con *Sorgente Acqua della Morte* dello I.G.M.

⁵ Il punto dove erano infissi questi termini di pietra ovviamente scomparsi, è indicato, oso credere con una certa precisione, in Fig. 2.

⁶ Tutto porta a credere che corrisponde all'odierno *Vallone Zeccuso*. Vedi anche il documento del 1187 dove c'è oscillazione toponomastica in *Gimburuti*.

⁷ La denominazione zonale discende dal *castellurzum batullam* del 994.

⁸ Senza dubbio da connettere con *Aqua de Sambucu*. Se questa individuazione non fosse stata fatta, ben difficile sarebbe stato venire a capo dell'intera delimitazione.

⁹ Toponimo non conservato. « Romani » erano chiamati gli stranieri di stirpe non longobarda e che non fossero sudditi del Principato: poteva trattarsi anche di greci, quindi.

Tenimentum Sancti Magni incipit a Monte de Cilento, per viam prope Aquam de Sambucu¹, et qua itur ad Sanctam Mariam de Cilento², pergit per planum Rocce de la Melella juxta terras ipsius Domini Guilielmi, descendens per serram Sancti Felicis, ferit in Vallonem de Castaneta versus Sessam, et inde descendit ad sanctum Nicolaum de la Valle, et revolvit per viam de la Valle, ferit ad Vallonem de li Sorrentini, et exinde vadit ad Vallonem de Massacanina, ascendit ad vallicellum de Casillanu et ab inde vadit ad serram Sancti Fortunati, descendit ad Casale de Pendascinanda, pergit ad vallonem de li Gimburuti³, et per ipsum ascendit usque priorem finem.

¹ Quasi certamente è la sorgente indicata come perenne a monte dell'attuale strada Mercato-Perdifumo, da cui si origina il ramo centrale del *Vallone di Castiglione*.

² Induttivamente è da localizzare nei pressi di Pendascinanda.

³ Quest'ultimo documento è assai stringato, ma ricco di toponimi, per la cui localizzazione si rimanda alla Fig. n. 2.

5. - Crescita geosemantica di 'Cilento': da toponimo a toporonomo

È noto che una preziosa *charta* del 1034 testimonia un avvenimento di gran rilievo per la storia interna del Principato e per lo sviluppo dell'insediamento cenobitico-castrense in cima al Monte della Stella con le sue pertinenze: la formazione dell'*Actus Cilenti*, ossia di una circoscrizione amministrativa nuova con a capo la città omonima, costituente un vero e proprio « enclave » nell'ambito del già consolidato *Actus Lucanie*⁴². Non

⁴² Cfr. C.D.C., T. V, Doc. n. DCCCLXIV, pp. 251-252. Sull'organizzazione interna e su molti aspetti territoriali di questa « circoscrizione demaniale e amministrativa » *de facto*, successivamente consacrata come *Actus Cilenti*, vedi le pagine magistrali scritte da N. ACOCELLA (*Il Cilento dai Longobardi... cit.*, Parte I, pp. 352-382) e alcune utili precisazioni topografiche nella breve sintesi del Cantalupo (*Op. cit.*, pp. 112-115), nonché i riferimenti fatti dallo Ebner (*Economia e Società... cit.*, vol. I, pp. 65-72). Entrò a far parte dell'*Actus* innanzitutto il territorio di San Magno, la cui sede monasteriale si era trasferita in località *Turano* (toponimo non più vivo fra gli abitanti dell'odierno San Mango), forse corrispondente al sito dell'attuale cappella della SS. Trinità, circa 500 metri a nord dell'abitato di oggi, che nella comune opinione dei resi-



Fig. 2 — Confini e microgeografia del tenimento di San Mango secondo le 'charte' cavensi dei secc. X-XII. La linea a tratti indica i limiti incerti (Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare - autorizzazione n. 1750 in data 23/3/1982).

deve destar meraviglia che *Cilento*, a 150 anni dalla sua probabile fondazione, conservi intatto il potenziale demografico, edilizio, militare, religioso e produttivo, anzi qualifichi ancor più i suoi valori urbani con un'aggiunta funzionale: quella di capoluogo di una circoscrizione, forse un sottogastaldato (sulla cui ampiezza vedi Fig. n. 1). Il ciclo evolutivo di questa sede umana è infatti ad un momento cruciale che gli storici, nella carenza e nella oscurità delle fonti, hanno trascurato di approfondire. Eppure uno sforzo in questa direzione meritava d'esser fatto, proprio perché quell'anno particolare (o una data precedente assai prossima) costituisce anche la testimonianza dell'apertura in topocoronimo da parte del toponimo, valendo ormai la stessa espressione *Cilento* a designare, in una, sia la città che il suo distretto amministrativo.

La convivenza nel seno dello stesso termine di due oggetti geografici distinti ma relazionati (uno puntuale: il centro abitato; uno areale: il territorio amministrativo) si perpetuerà solo ed ancora per alcuni decenni. Infatti, con l'avvento dei Normanni (1077), la ristabilita sicurezza e la mutata posizione geografica (non più di frontiera), entrambe scaturite dalle più solidificate maglie del potere statale, demotiverà una permanenza stabile urbana in montagna: la città di *Cilento*, venuta meno dopo due secoli di floridezza in parte « forzata » ogni ragione di vita, andrà degradandosi nelle funzioni ed estinguendosi anche nella dotazione edilizia, preferendo la popolazione le falde del massiccio⁴³.

Non rientra in questo lavoro l'esame delle successive vi-

denti in zona corrisponde al vecchio monastero (l'intitolazione, che ricorda la SS. Trinità di Cava, potrebbe essere una conferma): non tragga in inganno il toponimo *San Mango*, 1500 metri a sud dell'omonimo centro (Tav. *Torchiara*, F. 209, IV, NO), trattandosi di un errore dei topografi dell'I.G.M., che hanno « santificato » il *luogo manco*, cioè una zona esposta a nord (il contrario, per i Cilentani, è *diestro* o *destro*, indicante la esposizione a mezzodì).

S. Archangelo, Ancilla Dei, Camella, Palearea, Batolla, Casiliano, Valle, Castanieta, S. Lucia, Pentascinanda sono gli altri casali rientrati nell'*Actus*.

⁴³ Quanto scrisse l'Acocella (*Il Cilento... cit.*, pp. 337-343) e la lettura del *Codex* e di molte trascrizioni di documenti dell'Archivio metiliano (dai citati dattiloscritti di P. Simeone Leone) sono ampia conferma della presenza di un centro capoluogo dell'*Actus*. L'esistenza di *Cilento* è or-

ce che videro, da un lato, l'emergere del Castello dell'Abate (in veste benedettina, il vero succedaneo di *Cilento*) e dei suoi casali, dall'altro il costituirsi in Rocca Cilento del capoluogo della « Baronia » dei Sanseverino; né interessa l'illustrazione dell'espandersi a macchia d'olio del coronimo nei secoli fino a comprendere l'estesa regione posta fra il Sele, il Vallo di Diano e il Golfo di Policastro. Si tratta di sviluppi abbastanza noti nelle linee generali, sui quali si potrebbero fare interessanti puntualizzazioni, attingendo a fonti finora poco lette⁴⁴.

Per restare nei limiti di questa ricerca, occorre ora tornare alla data del 1034, tanto emblematica ai fini politico-amministrativi ed etimologici, per tentare di interpretare un accadimento comunque verificatosi non prima del 1008, data di una carta cavense in cui S. Michele Arcangelo figura ancora pertinente, coi suoi casali, all'*Actus Lucanie*⁴⁵. Il campo va subito sgombrato però da interpretazioni che identificano il centro di *Cilento* con la città di *Lucania*, capoluogo dell'omonimo *Actus*. Sembra infatti corretto ed aderente alla realtà storico-geografica pensare che sia *Cilento* che *Lucania* abbiano continuato a vivere parallelamente e per proprio conto fino alla costituzione del dominio normanno⁴⁶.

mai ammessa da ogni studioso serio e non vale pertanto discuterne più. Ricordo solo che l'abitato non si estinse subito, ma con estrema lentezza, a mano a mano che venivano meno le premesse vitali, che le funzioni religiose e ammin'istrative si trasferivano a centri di mezza costa (il che ha fatto pensare all'esistenza di vari monasteri di San Magno) e che la popolazione aumentava sui versanti più dolci, più ricchi e meglio coltivati della montagna. È ricordato ancora nel sec. XIII dal Guillaume (*Op. cit.*, p. XC dell'Appendice). In quest'epoca e successivamente le fonti confondono spesso Cilento con Castellabate.

⁴⁴ Andrebbe, ad esempio, studiato perché mai quel grosso giurista ed erudito del Seicento che fu il Del Mercato, nella sua opera — molto citata e poco consultata — non considera « cilentana » la zona di Agropoli e di Castellabate, a loro volta distinte: « Acropolis etiam, et Castrum Abbatis separatum habent territorium a territorio Cilenti: Item, et hec etiam inter se separata sunt... » (G. N. DEL MERCATO, *manosc. cit.*, f. 104).

⁴⁵ Cfr. N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi... cit.*, Parte I, p. 364.

⁴⁶ Dò per scontato che almeno *Lucania* medioevale sia esistita, ritenendo che il riferimento (del 787) contenuto nella *Historia Langobardorum* di Erchemperto, nonché il brano dell'817 riportato dal *Chronicon Vultur-nense* vogliano indicare non la regione, ma la città (Vedi E. GUARIGLIA,

Non è da escludere che la delineazione dell'*Actus Cilenti*, lungi dall'essere una improvvisa novità, rappresenti il risultato, la ratifica formale di un movimento di interessi — spirituali e materiali — tesi ad esautorare la presenza italo-greca a vantaggio del monachesimo nostrano, sotto la spinta imperiale⁴⁷. Siamo oltretutto in una fase di risveglio demografico ge-

La Città di Lucania (Le rovine del Monte Stella nel Cilento), « Rass. Stor. Salernitana », V (1944), n. 3-4, pp. 182-183; P. CANTALUPO, *Op. cit.*, p. 71: autori di cui condivido l'opinione). In proposito si ha anche il qualificato avallo del Guillou (*Aspetti della civiltà... cit.*, pp. 212-213), che crede nella « esistenza locale » di *Lucania* dal IX alla metà del XII secolo e dà utili ragguagli bibliografici a riguardo, pur con qualche inesattezza.

Il sito purtroppo resta un mistero difficile da chiarire. Mi sia tuttavia concesso di svolgere alcune riflessioni preliminari sull'argomento, che non hanno nessuna pretesa conclusiva. La *Lucania* distrutta dai Saraceni non poteva stare — a mio modesto avviso — sul Monte della Stella e non poteva prendere, dopo questo presunto annientamento, il nome di *Cilento*, come vogliono alcuni studiosi, ma fu ricostruita semmai (la fonte che riferisce questa distruzione è spuria) sullo stesso sito e dal 1034 rimase capoluogo dell'*Actus Lucanie*, mentre *Cilento* assurse a capitale dell'*Actus* omonimo. Due potrebbero essere i siti indiziati: uno è *Castelluccio (Rocca de la Melella, all'epoca)*, dove esistono molti ruderi e dove la tradizione contadina cilentana vuole fosse ubicata l'antica *Petelia*, di cui *Lucania* sarebbe la perpetuazione medievale; l'altro è *Rocca Cilento (Castrum Rocce* nelle fonti). Ritenendo che le attuali testimonianze contadine siano imprestite di cognizioni originariamente dotte, propenderei per la seconda ipotesi. Non a caso infatti, all'avvento dei Normanni, *Rocca* fu scelta come capitale della *Baronia del Cilento*, gestita dal potere laico dei Sanseverino: il suo oggettivo valore strategico era forse già testimoniato da una lunga storia e non poteva essere una « invenzione » dei nuovi dominatori, che è più ragionevole pensare si siano incanalati nella tradizione militare e amministrativa precedente. Lascia molto pensare, inoltre, la circostanza che nel 1034, quando ancora i Normanni non erano ufficialmente al potere ma cercavano localmente di appropriarsene, il primo gastaldo dell'*Actus Lucanie*, ridotto territorialmente dalla nuova presenza dell'*Actus Cilenti*, sia un « comes Raidolfus » che di sé dice: « qui sum ex genere francorum » (Cfr. C.D.C., T. VI, Doc. n. DCCCLXXXI, p. 17). Anche una riflessione geografica relativa ai possibili equilibri territoriali porta a ravvisare nel sito della futura *Rocca Cilento* la città di *Lucania*: la sua posizione era più baricentrica, nell'ambito del Gastaldato che da essa prendeva nome (quando questo si estendeva dal Sele all'Alento senza discontinuità), rispetto alla città *Cilento* già sorta sulla più alta cima del massiccio della Stella, e conservò tale baricentricità anche dopo.

⁴⁷ N. CILENTO, *Italia meridionale... cit.*, p. 210. La Chiesa di Roma, per convincere i Benedettini cavensi a sostituirsi ai monaci italo-greci nel

neralizzato che, se è riferibile anche al Cilento (come induce a credere lo Ebner), avrà comportato una rivalorizzazione di molte terre, suscitando gli appetiti delle irrequiete famiglie gentilizie longobarde, sempre pronte a ritagliarsi un potere locale alla periferia, malgrado l'ossequio formale al « Sacro Palazzo »: lo dimostra la formazione, qualche anno prima, delle contee di Magliano, di Laurino e di Pandola.

Una possibile iniziativa subregionalizzante di castaldi particolari, che già per mestiere fungevano da ispettori dei coloni o amministravano i beni dei monasteri (i monaci italo-greci detenevano di fatto, ma non di diritto il possesso dei territori occupati) poteva trovare consenziente la classe dirigente locale, che magari tacitamente pilotava l'operazione. Contemporaneamente congiurava nella stessa direzione la politica di donazioni a favore dei Benedettini: non è un caso che attorno al 1020 cada la fondazione della Badia di Cava, che forse già dal principio era candidata al possesso dei territori cilentani, essendo governata da personaggi direttamente espressi dal *Sacrum Palatium*, abati con diritto (anche questo non casuale...) a nominarsi un successore⁴⁸.

Al principio del secolo XI, dunque, la maggioranza delle forze in campo — non senza oscillazioni e ambiguità⁴⁹ — aveva interesse ad erodere il potere italo-greco nel Cilento. Nella impossibilità di una lotta scoperta e frontale, contraria alla tra-

Cilento (e altrove), sotto la formale ragione che essi erano degradati nei costumi e bisognevoli di moralizzazione, promise l'esenzione dalla giurisdizione vescovile (Cfr. B. CAPPELLI, *I basiliani... cit.*, p. 20).

⁴⁸ Sugli inizi, non perfettamente precisabili cronologicamente, dell'Abbazia metiliana ha scritto cose definitive, mi pare, P. SIMEONE LEONE (*La data di fondazione della Badia di Cava*, « Benedictina », XXII (1975), pp. 335-346). Sui primi abati della SS. Trinità si veda l'insuperato storico ufficiale del cenobio (P. GUILLAUME, *Essai historique... cit.*, pp. 15-98), il quale non coglie però, tutto preso da intenti agiografici per la santità degli abati, i sottili retroscena politici di quegli avvicendamenti...

⁴⁹ Si continuava infatti a donare ai monaci italo-greci, ma era in sostanza una forma di *tuitio* (= sorveglianza più che protezione...) da parte dei sovrani longobardi (Cfr. P. EBNER, *Storia di un feudo... cit.*, pp. 30-31), che spesso non conoscevano neppure la dislocazione di questi gruppi insediati, non diversamente dai vescovi e dai funzionari bizantini, nonostante la nota precisione e sistematicità fiscale di questi ultimi.

dizione (quei religiosi, poi, godevano di prestigio presso la popolazione), ciò poteva realizzarsi solo lentamente attraverso la creazione di un *Actus Cilenti*, vale a dire di una cornice amministrativa più ristretta dell'*Actus Lucanie*, che avrebbe consentito di tener meglio sotto controllo e sfruttare — in un momento ottimale di produttività — i coloni e i religiosi di antico insediamento, assicurando nel contempo un posto ufficializzato di potere a un laico (viceconte) o a un ecclesiastico (notaio)⁵⁰.

A fronte di movimenti di sì vasta portata poco vale osservare che la raggiungibilità di un capoluogo amministrativo come *Cilento* era difficoltosa e dedurne che un tale centro doveva essere sito non sulla montagna della Stella ma sul luogo dell'attuale *Rocca Cilento*, che più si prestava per la maggiore accessibilità ad ospitare quelle funzioni pubbliche riguardanti tutti i cittadini⁵¹. Sono considerazioni legittime sul piano generale ma non del tutto calzanti per il caso specifico, alle quali è possibile opporre altre riflessioni oltre quelle già fatte sul piano storico e ambientale. Per un verso, infatti, è comprensibile che i protagonisti dell'epoca, quasi tutti d'accordo per far sloggiare i monaci italo-greci, abbiano voluto colpire la loro sede-madre promuovendone il « tono » amministrativo e — perché no — militare, a scapito di quello religioso; per l'altro verso si può supporre che i notai dell'epoca non rogasero tutti i loro atti sempre nella sede capoluogo di distretto, per venire anche incontro alle necessità di spostamento dei « clienti »: una rilettura attenta delle carte cavensi potrebbe

⁵⁰ Tutta la strategia intesa a contrastare l'etnia e la religiosità greca aveva quale ispiratrice la Chiesa di Roma, che si stava difatti adoperando a contagiare preventivamente di elementi cluniacensi la « regola » benedettina della Badia, per allineare i monaci su posizioni integralistico-universalistiche, in accordo con l'Arcivescovado di Salerno. Cfr. G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, Ed. Paoline, 1961, pp. 186-219 e segnatamente a p. 204. Ricchi approfondimenti a riguardo, per il periodo finale della dominazione longobardica, in N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano... cit.*, pp. 5-83, *passim* (anche questo saggio comparve inizialmente in « Rass. Stor. Salernitana », fra il 1958 e il 1959).

⁵¹ E tesi varie volte propugnata dallo Ebner e, da ultimo, nel *cit. vol.* (*Economia e Società...*), pp. 50-56 e specie p. 61 sgg.

confortare una simile opinione⁵². Altrimenti non si spiegherebbe per quale ragione, in alcuni casi (non sappiamo se tutti) in cui l'atto viene sottoscritto proprio nel capoluogo dell'*Actus*, quei pubblici ufficiali si preoccupano di specificare che l'azione si è svolta « intus Cilento ».

6. - Conclusioni aperte

Il significato geostorico e topocoronimico del termine *Cilento* si svolge tra la fine dell'VIII secolo e una soglia temporale compresa fra il 1008 e il 1034, corrispondente all'intervallo fra l'ultimo documento cavense noto — in cui l'*Actus Cilenti* non risulta ancora costituito — e la prima *charta* che testimonia invece della sua formazione. L'indicazione di questi limiti cronologici che racchiudono due secoli abbondanti ha una sua importanza, in quanto, se da essi si prescinde, come dal fatto che è nato prima il toponimo e poi il coronimo, si rischia di smarrire lo stesso (vero) oggetto dell'indagine: lo dimostra il fallimento inesorabile dei tentativi etimologici finora compiuti, applicati in genere a una fase tarda dell'evoluzione di *Cilento*.

È vero che qui è stata formulata un'ipotesi di merito sull'origine del toponimo, e che si è tentata la ricostruzione storico-geografica del Cilento di circa un millennio addietro. Può darsi che le argomentazioni mostrino alla distanza parecchie falle e alla fine vengano accantonate come ipotesi di lavoro non paganti, anche se non può mancare l'augurio che le irregolari pietre raccolte costituiscano un muretto a secco che altri potrà trasformare in solido basamento.

Il mio intento è stato quello di riaprire una vertenza su questioni in passato male affrontate: di metodo prima che di contenuti. Se ulteriori ricerche specialistiche riempiranno la cornice territoriale delineata formando un quadro più completo di geografia storica, il mio sforzo avrà sortito gli effetti deside-

⁵² Padre Simeone Leone, infaticabile trascrittore di carte cavensi, mi ha confermato l'esistenza di « notai itineranti ». Cfr. quanto scrive sulla figura di questo pubblico ufficiale lo Ebner (*Economia e Società... cit.*, pp. 115-140).

rati. La conoscenza più approfondita del passato è in ogni caso auspicabile, poiché fare luce sulle « radici » potrà avere per la collettività cilentana un significato importante: riappropriarsi della sua terra e del suo destino storico.

RESUME

Le toponyme *Cilento*, jusqu'à présent considéré latino-roman dont la signification est régionale, est au contraire un terme gréco-byzantin (qui dérive de *Cyr-Alyntos*) passé ensuite dans le latin du haut Moyen-âge. Il se réfère à un point géographique, voire à un centre situé sur le sommet du *Monte della Stella*, qu'il ne faut pas confondre avec la ville de *Lucania* (chef-lieu de l'omonyme « Gastaldato »), et l'on doit attribuer sa fondation, vers la fin du IX^e siècle, à des moines gréco-italiens émigrés de Calabre, dans la primitive forme de « cella » devenue ensuite un monastère bénédictin de Cava (San Magno).

Une série d'indices linguistiques et la macro-micro reconstruction de contextes géographiques et historiques semblent confirmer cette hypothèse étymologique et expliquent l'évolution successive de *Cilento* de sa signification toponymique à sa signification régionale.

L'auteur sollicite des recherches convergentes d'experts de disciplines différentes qui puissent confirmer définitivement sa proposition, présentée comme « hypothèse de travail ».

SUMMARY

The place-name *Cilento* has been regarded for a long time as being of romance origin and referring to a whole geographic area. However it is a Greek Byzantine term (from the Greek *Cyr-Alyntos*) later passed into the late latin. *Cilento* was in fact a village situated on the top of *Monte della Stella* and it must not be confused with the town *Lucania* (main town of the district of the same name). It was founded by Italian-Greek monks coming from Calabria at the end of the IXth century. Its original setting was that of a « cella » and later it became a Monastery of the Benedictine Order of Cava (San Magno).

A series of linguistic signs and the macro and micro reconstruction of geographical and historical contexts seem to confirm this etymological hypothesis. They also explain the evolution of the term *Cilento* which formally indicated a particular place and later a district or a region.

The author invites different experts to carry out research in the field which might prove his « hypothesis » definitively.